

il Domenicale di San Giusto

INTERVISTA
A CRISTIANO DEGANO

2

LA BEATA VERGINE
MARIA: FEDE E ARTE

3

IL RICORDO
DEL VESCOVO RAVIGNANI

8

WARTSILA
DI FABIO KANDISEK

10



Il grande fascino di Maria

Don Marco Eugenio Brusutti

“La Chiesa è un seme vivente di Dio che vuole svilupparsi e arrivare a maturazione. Per questo ha bisogno di Maria: nella Chiesa può esserci fecondità solo se essa si sottomette a questo segno, cioè se diventa terra santa per la Parola. Dobbiamo accettare il simbolo del suolo fertile, dobbiamo nuovamente diventare uomini e donne che aspettano, raccolti all'interno, persone che nella profondità della preghiera, dell'anelito e della fede danno spazio alla crescita”. Questo, l'illuminante commento di papa Benedetto XVI. Come lui, tutti i Papi hanno avuto grande attenzione per la Madonna. Come non ricordare l'omaggio alla “Salus Populi” di papa Francesco, diretto a Cipro e in Grecia pensando ai fratelli ortodossi? E poi la grande preghiera alla Madonna di Loreto in aeroporto?

In tutto il mondo si venera Maria, chiamata e invocata con ogni nome: “*Odigitria*”, “*Eleftherotria*”, (ossia la liberatrice), colei che abbraccia tutti, la “*Platytera*”.

L'arte racconta Maria in mosaici e affreschi, quadri e icone. Ecco il volto meraviglioso della Madonna Sistina di Raffaello, le madonne del Mantegna, del Bernini; l'infinita dolcezza tutta umana di Raffaello.

E ancora, a Monza, Santa Maria delle Grazie, a Marnate la bellissima Annunciazione, a Rapallo, a Montallegro la Madre Celeste, a Pompei la Madonna del rosario, ma anche ad Atene e nella Cattedrale Cattolica di San Dionigi.

E ancora, la meravigliosa natività di nostra Signora al Sacro Cuore a Barcellona, Maria a Betlemme, raccontata nella Basilica di Assisi, l'adorazione dei Magi di Giotto nella cappella degli Scrovegni, Maria di Gesù di Agreda, l'eleganza della Maria Santissima Madre di Dio di Domenico Ghirlandaio, la Madonna dipinta da Palma il vecchio, custodita nella chiesa parrocchiale di Zegno.

In questi luoghi, con questa arte la Vergine Maria racconta in prima persona la storia del Figlio suo.

Da questa creatura meravigliosa nacque il Figlio di Dio, grazie a Lei impariamo ad accogliere l'amore, è lei che porta questa luce, è Lei che canta con parole profumate di paradiso: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama (Lc 2,14).

Maria esercita un grande fascino, oltre cinquantamila persone hanno fatto visita a Venezia all'immagine della Madonna di Fatima, in un pellegrinaggio mariano che ha portato nella chiesa di San Salvador persone da tutto il mondo, perché Maria entra delicatamente nel cuore di tutti.

Lei che ha saputo raccogliere con forza gli apostoli dopo la morte di Gesù, e ancora Lei, che ha seguito con amore il Figlio suo, intercede ancora per noi, è sempre vicina a noi.

Il pensiero del nostro giornale in questa domenica è per le persone fragili ammalate o anziane che in questo mese mariano, con l'arma del rosario si rivolgono a Lei per ottenere consolazione e guarigione.

Fermiamoci attenti in questo mese mariano allo stile di Maria, perché tutto ci fa svelare Dio, svela il volto di Dio, Lei che ne è innamorata. Fermiamoci in casa, in parrocchia, in qualche piccolo oratorio in campagna, ascoltando questa poesia di amore che è rivolta a noi: è la vita di Maria.

In che cosa consiste la bellezza di Maria?

Nel suo cuore libero da ogni egoismo e pertanto capace di amare veramente”, ha dichiarato in una sua intervista il card. Angelo Comastri.

Ed è proprio vero!

Don Tonino Bello, l'eroico e santo vescovo di Molfetta-Terlizzi-Giovinazzo, ha composto un autentico poema che canta tutte le sfaccettature della bellezza di Maria.

Egli così scrive: “Maria doveva essere bellissima. Non parlo solo della sua anima, la quale, senza neppure l'ombra del peccato era limpida a tal punto che Dio si specchiava dentro. Come le montagne eterne che, lì sulle Alpi si riflettono nell'immobile trasparenza dei laghi. Parlo, anche, del suo corpo di donna. La teologia quando arriva a questo punto sembra sorvolare sulla bellezza fisica di lei. La lascia celebrare ai poeti: “Vergine bella che di sol vestita, coronata di stelle, al sommo Sole piacesti sì che in te sua luce ascose...”.

Cantiamo sempre nelle nostre chiese le Lode a Maria: “Dall'aurora tu sorgi più bella...”!

Lasciamoci precipitare nella bellezza che raffigura Maria, nella poesia della sua vita, nell'amore donato e incarnato. Imitiamola nella vita donata.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste.

Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Intervista Cristiano Degano

Intelligenza artificiale e giornalismo, i nuovi sistemi per comunicare

Il 3 maggio ricorre la Giornata mondiale della libertà di stampa (Unesco). Intervistiamo il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Friuli Venezia Giulia.

Quando e perché la scelta di diventare giornalista?

“Quasi per caso. All'inizio del 1976, non avevo neppure 22 anni, stavano nascendo le prime radio private. Anzi, più pirate che private in quanto allora erano ancora “fuorilegge”.

La sera del 6 maggio di quell'anno ci fu il terremoto del Friuli ed un mio caro amico e compagno di scuola, Giovanni Marzini, futuro caporedattore della Rai regionale, capì l'importanza di poter disporre, in quella tragica emergenza, di uno strumento come la radio. Nel giro di poche ore diversi ragazzi come me accorsero a Radio Sound, la prima radio privata triestina, per dare una mano ad informare gli ascoltatori su quanto stava succedendo e coordinare i primi soccorsi. Fu una diretta nonstop di 40 giorni al termine della quale decidemmo di costituire una redazione vera e propria. Vi facevano parte dei giovani che sarebbero poi diventati affermati giornalisti del Piccolo e della Rai, come il compianto Marco Luchetta.”

Dopo queste prime esperienze, come è proseguita la sua carriera giornalistica?

“Dalla prima radio privata alla prima televisione privata, Telequattro, il passo fu breve. Divenni giornalista professionista nel 1984 e l'anno successivo venni chiamato a far parte della redazione regionale della Rai. In piena tangentopoli mi proposero una candidatura al Consiglio Regionale dove rimasi dal 1993 al 2008 ricoprendo, fra gli altri, gli incarichi di presidente del Consiglio Regionale, vicepresidente della Giunta, assessore alla Sanità e Politiche Sociali, alla Viabilità e Trasporti, al Commercio e Turismo. Concluso il mandato politico-amministrativo,

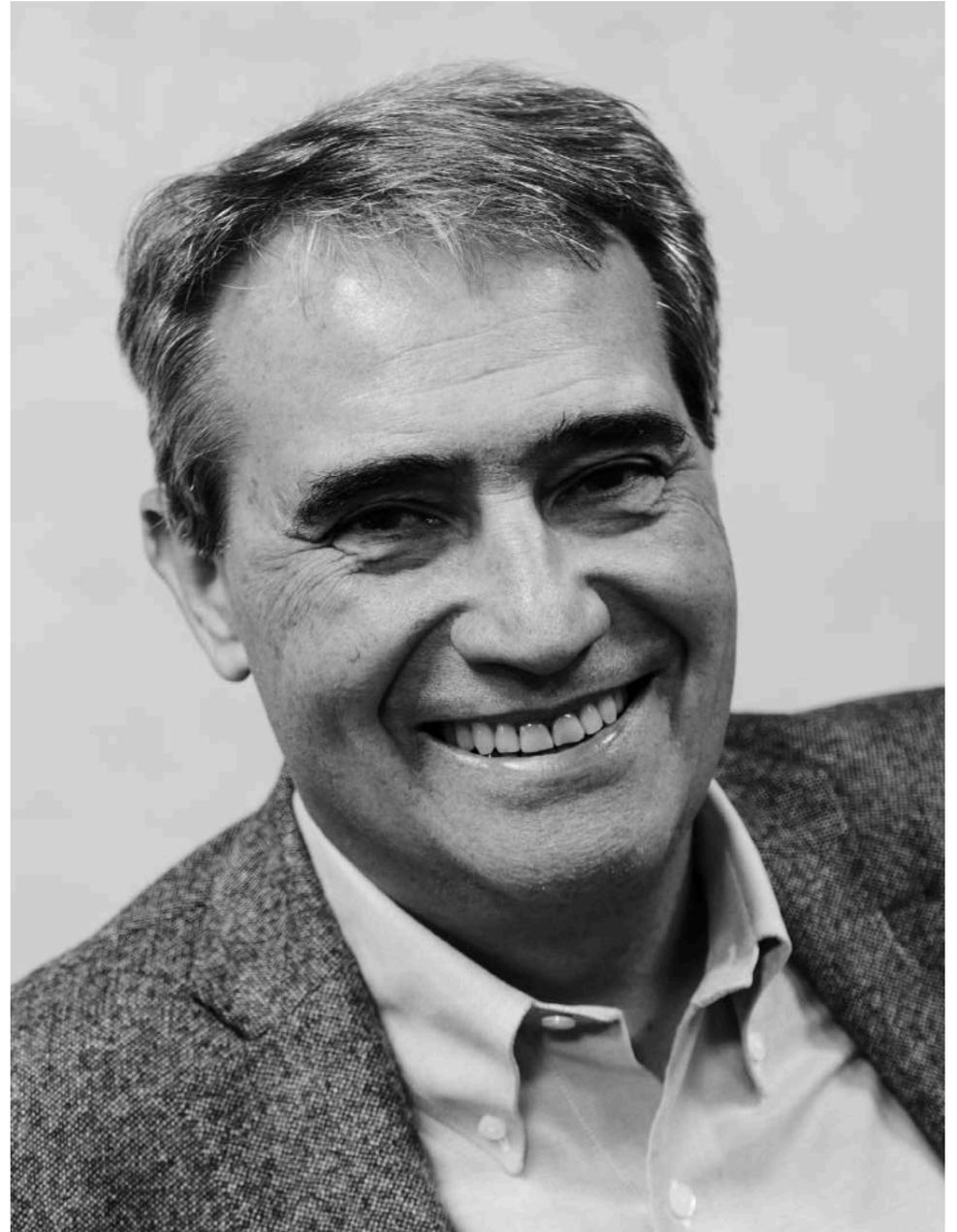
ritornai al mio mestiere e quindi in Rai, dapprima come vicecaporedattore della TGR e quindi, fino alla pensione, come responsabile della Struttura di Programmazione in lingua italiana della Sede Regionale per il Friuli Venezia Giulia. Dal 2013 sono presidente dell'Ordine regionale dei giornalisti”.

Come è cambiato in questi anni il mondo dell'informazione?

“È stata una vera e propria rivoluzione che, soprattutto negli ultimi 15 anni, ha radicalmente trasformato il mondo del giornalismo. Sono sempre più numerosi infatti i nostri concittadini che si informano attraverso la rete, in particolare attraverso i social, con pesanti ripercussioni sui media tradizionali, a cominciare dalla carta stampata che purtroppo sta vivendo una grave crisi di vendite. Al recente congresso della Fnsi, il sindacato dei giornalisti, il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, ha paragonato l'impatto del digitale sul mondo dell'informazione a un'onda oceanica. Dobbiamo però evitare – ha detto – che si trasformi in uno tsunami. Ma, se non è ancora uno tsunami, poco ci manca”.

Anche se in crisi, i media tradizionali godono comunque di una credibilità ben superiore a quella del web e dei social. È così?

“Fortunatamente è vero. E ciò si è visto in particolare durante l'emergenza sanitaria legata alla pandemia che, come succede in questi casi, ha aumentato la richiesta di informazione e di un'informazione credibile, professionale, affidabile. Nonostante tali considerazioni, il progressivo ma rapido spostamento dell'informazio-



ne dai media tradizionali al web, in particolare ai social, contribuisce alla cosiddetta “disintermediazione”, ovvero a fare a meno della “mediazione” del giornalista. E dalla disintermediazione alla disinformazione il passo è spesso breve”.

Oggi poi il giornalismo deve fare i conti anche con l'intelligenza artificiale.

“Proprio così. Ora non ci sono solo gli algoritmi a sostituirsi ai giornalisti, dal novembre scorso è arrivata la Chat GPT, la piattaforma libera di intelligenza artificiale sviluppata da Microsoft, affiancata ora anche da Bard, la pronta risposta di Google. Sono entrambe delle cosiddette chatbot che permettono di processare il linguaggio umano, attingendo alle conoscenze tratte dalle grandi masse di dati e contenuti informativi presenti su Internet, e quindi di scrivere non soltanto articoli, ma anche poesie, romanzi, tesi di laurea, pubblicazioni scientifiche. E ovviamente l'intelligenza artificiale è già arrivata anche nelle redazioni”.

L'intelligenza artificiale è dunque destinata a sostituire il giornalismo?

“Non credo proprio. L'intelligenza artificiale non sostituirà mai completamente il nostro lavoro, ma nessuno può pensare di fermare il progresso e lo sviluppo tecnologico. L'uso dell'intelligenza artificiale deve diventare un'opportunità e non può essere percepito come un problema.

Non si tratta perciò di alzare inutili barricate, ma di porre con forza il problema delle regole che devono avere tutti i sistemi in grado di influire sui processi di conoscenza. Almeno per quanto riguarda l'informazione, la professionalità e la deontologia dei giornalisti devono diventare i tutori di questi nuovi strumenti. Non è un problema di difesa corporativa, ma di democrazia, perché un'informazione libera, corretta, affidabile e, non dimentichiamolo, anche adeguatamente retribuita per essere davvero indipendente, è uno degli elementi fondamentali della nostra democrazia”.

don Marco Eugenio Brusutti

Maggio Speciale mese mariano

La Beata Vergine Maria: fede e arte a Trieste

Ripercorriamo attraverso l'arte sacra delle nostre chiese tergestine il percorso spirituale e biblico di Maria nel mese a Lei dedicato.

Agostino Ricardi di Netro

La centralità della figura della Madonna, nella fede del popolo di Dio che è in Trieste, così come in tutta la Chiesa cattolica, è ben rappresentata anche nella nostra città dalle preziose immagini che di Lei si venerano con pietà e tenerezza.

Ve ne sono tre, in particolare, che associano a un altissimo valore artistico anche una diffusa e profonda devozione, e che desidero presentare assieme in quanto mi sembra che si leghino a vicenda, in un rapporto altamente simbolico.

Madre di Dio

La prima opera cui mi riferisco è rappresentata dal mosaico absidale del XII secolo, sito nella navata sinistra della Cattedrale di San Giusto: la Madonna in trono con il Figlio benedicente (protagonista di un'ampia composizione che comprende anche gli arcangeli Michele e Gabriele e i dodici apostoli). Si tratta di uno straordinario capolavoro d'arte musiva, realizzato con caratteristiche e qualità analoghe a quelle dei coevi mosaici della Basilica di San Marco a Venezia, di cui condivide il gusto e lo spirito.

Maria è presentata con l'autorità e la forza che le conferiscono l'iconica veste bizantina; la sua regalità e la sua maternità si fondono in una dolcezza austera, senza tempo, con una capacità espressiva insuperata, benché in un linguaggio semplice e perennemente comprensibile a tutti.

Maria tiene in braccio il suo Figlio divino, che, seppur nelle fattezze di un bimbo, si rivela già nella sua natura, offrendoci la benedizione e osservandoci con il suo sguardo profondo, incorniciato dal nimbo cruciforme che ne sottolinea la maestà. Le due iscrizioni in greco, contratte, ai lati della Vergine, ce

la presentano con il titolo principale che le spetta, quello appunto di "Madre di Dio". È solo da tale eccezionale condizione che possono discendere tutti gli ulteriori appellativi con cui ci rivolgiamo alla nostra Madre celeste; non si potrebbe immaginare, in effetti, un luogo più adatto per quest'immagine centrale e solenne, di quello che è appunto la chiesa cattedrale della nostra città.

Madre della Chiesa

In nessun luogo, a Trieste, Maria si mostra madre di tutto il popolo di Dio, in modo tanto palese come a Santa Maria Maggiore, specialmente nel giorno in cui la si festeggia con il titolo di "Madonna della Salute" (il 21 novembre, nell'occasione liturgica della Presentazione al tempio). Come quasi ogni triestino sa, infatti, in tale ricorrenza, che discende direttamente dall'analoga e famosa celebrazione veneziana, sono innumerevoli le presenze presso la basilica, con le numerose celebrazioni gremite di fedeli e devoti, che si accalcano nella chiesa, sul sagrato e sulla scalinata antistante per rivolgere almeno uno sguardo alla Madre, per richiederne la protezione.

L'immagine che tutti si trovano dinanzi è quella, in verità dolcissima, di Maria raccolta in preghiera, così come dipinta da Giovan Battista Salvi, il "Sassoferrato" (dal paese d'origine), grande pittore marchigiano del XVII secolo, le cui opere migliori sono conservate nei più prestigiosi musei del mondo. Questo quadro di modeste dimensioni nasceva, in effetti, per la devozione privata, e proprio dalla raccolta personale di un'eminente personalità del XIX secolo, Domenico Rossetti, fu donato alla chiesa di Santa Maria Maggiore, di cui costituisce da allora il pezzo d'arte più pregiato. Il dipinto ha subito purtroppo una certa "sfortuna" critica, se si considera che molti si ostinano a declassarlo come "Scuola del Sassoferrato"; in realtà, chiunque abbia una minima confidenza con i dipinti di sicura mano del maestro e sappia apprezzarne la qualità esecutiva, non tarderà a riconoscere in questa tela un'opera sua, probabile replica autografa di una versione più grande come quella (bellissima!) passata da Sotheby's nel 2019 che, nel relativo expertise, citava quale riferimento, molto correttamente, proprio il nostro prezioso quadro triestino (rimando al sito della prestigiosa casa d'aste per ogni dettaglio).

Ammirazione artistica e amore filiale possono quindi, in conclusione, sposarsi davanti a questa piccola immagine della Madonna, in perfetta e commossa armonia: una devozione che accomuna davvero tanti concittadini, così che non sembra fuori luogo poterla definire anche "Madre del popolo di Dio".

Madre della Riconciliazione

L'ultimo elemento del nostro trittico è costi-



tuito dalla pala d'altare della Cappella dedicata alla Madre della Riconciliazione ed aperta al culto dall'arcivescovo Giampaolo Crepaldi nel 2021.

Questo dipinto, che rappresenta in un certo senso il cuore pulsante dell'intero ciclo pittorico, è stato realizzato da Oleg Supereco, massimo esponente dell'arte sacra contemporanea, nell'autunno del 2018 ed è stato concepito con l'esplicito scopo di incorniciare e presentare ai fedeli il dipinto ottocentesco della "Madonna addolorata", incastonato nel telaio della pala stessa. L'iconografia esatta dell'opera è quella della Virgen de la soledad, ovvero della "Vergine della solitudine", cioè della Madonna raccolta nel dolore, isolata, raffigurata in una struggente intimità, sotto alla croce del figlio o nei pressi del monte Calvario.

L'opera fu realizzata e firmata nel 1839 dallo spagnolo Luis Ferrant y Llausas, un artista non privo di fama ai suoi giorni, che fu infatti nominato persino "pittore di camera" della regina di Spagna Isabella II. Ma il valore più proprio di questa effigie, in relazione alla storia di queste terre, è dato dal fatto che monsignor Antonio Santin, allora vescovo di Trieste, il 30 aprile del 1945 vi pregò dinanzi con profondissima intensità, per implorare la salvezza della città.

La gratitudine per essere stato esaudito accompagnò gli anni a seguire del vescovo Santin, prolungandosi nell'atto del suo successore, che ha desiderato portare il venerato dipinto alla disponibilità di tutti i concittadini, affinché possano tributare alla Vergine la propria devozione ed affidarle nuove preghiere, domande e ringraziamenti, in una cappella a lei dedicata con il titolo di "Madre della Riconciliazione".

La composizione della grande pala d'altare è frutto di un'elaborazione lunga e meditata,

che attraversò varie fasi e consentì all'artista di raffinare il pensiero iniziale per quasi tre mesi, fino al raggiungimento di una soluzione di perfetta armonia.

Nella sua veste finale, la pala d'altare accoglie le cinque figure dei santi protomartiri tergestini, dando vita a una sacra conversazione monumentale, che ambisce ad iscriversi d'autorità quale nuovo capitolo di tale genere, nella grande tradizione dell'arte sacra cristiana.

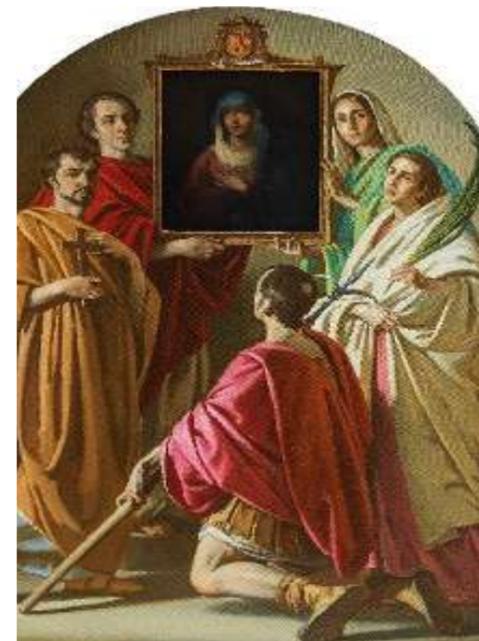
I protagonisti, vestiti all'uso degli antichi romani conformemente ai secoli di appartenenza (furono martirizzati tra la seconda metà del III secolo e i primi anni del IV secolo), si ergono sulla scena con la domestichezza di uomini e donne benevoli e familiari, ma evocando al tempo stesso un carattere di stabilità quasi divina, che supera le umane forze e che deriva loro dalla vocazione alla santità, realizzata nel martirio.

I volti, studiati dal vero attraverso delle sedute preliminari, conferiscono alle figure un'umanità sincera, che le avvicina a noi con un'intimità fraterna nella fede.

Questa prossimità dei santi ci rende più capaci di guardare a Maria, ancora una volta, come tramite privilegiato delle nostre preghiere a Dio.

In conclusione, è bello sottolineare come non solo la pala d'altare che fa cornice alla Vergine addolorata, ora Madre della Riconciliazione, ma tutto il ciclo pittorico, contraddistinto dall'eminenza dei temi evangelici trattati oltre che dalla qualità artistica, sia un vero e proprio inno a Maria.

Dall'Annunciazione, alla Natività, attraversando la Passione di Cristo nella quale la Madre è sempre presente, fino alla Pentecoste: le immagini della Vergine si rincorrono, l'una più bella dell'altra, in un compendio magnifico della nostra fede.



Diocesi di Trieste in lutto Don Beniamino Bosello

Don Beniamino è tornato alla Casa del Padre

Le esequie nella Basilica Cattedrale di San Giusto il 19 maggio alle ore 10:30

In tutta la sua vita avventurosa, turbolenta, appassionata, don Beniamino Bosello, sacerdote della Fraternità San Carlo, è stato sempre attaccato a Lui. Gigante nella fede, pieno di iniziative, pronto a ripartire dopo ogni difficoltà, sempre con un giudizio preciso, è stato padre e punto di riferimento per tanti, si può davvero dire in tutto il mondo. Don Beniamino ha portato frutto in abbondanza, tra una moltitudine di amici, dall'Uruguay a Varese, dal Friuli terremotato del 1976 fino a Trieste, dove è arrivato nel 1977 per non andare più via. Il Vangelo di oggi ci richiama a quell'unità e a quella comunione con Cristo che don Bosello, instancabilmente, ci ha testimoniato e a cui ci ha richiamato con tutte le sue forze, in tutte le occasioni in cui il suo forte temperamento ha potuto esprimersi.

Attraverso di lui, sono nate tante vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata, al matrimonio. Tanti di noi, in giro per tutto il mondo, gli devono la fede, cioè tutto. Il suo incontro con don Fabio Baroncini a Varese, e poi con don Giussani, aveva stravolto e reso fecondissima la sua vita. Insofferente all'ospedale,

ha accettato la presenza di alcuni tra gli amici più stretti questa notte. Era sempre lui, con il suo carattere. Ci ascoltava, chiedeva dei ragazzi di GS, degli universitari e degli amici più grandi; gli abbiamo portato il saluto e la preghiera di tutti. Ogni tanto esclamava "Lasciatemi andare", "Andiamo a casa". Continuando a dire il suo "sì" fedele e appassionato fino all'ultima ora, non ha mai indebolito il suo desiderio di comunicare con forza a tutti, dai più giovani ai più anziani, che solo Cristo dà senso alla vita. Il salmo della Liturgia di oggi recita: "Andremo con gioia alla casa del Signore". Don Beniamino è tornato a casa. È con dolore, commozione e immensa gratitudine per il dono della sua vita e della sua grande fede, che noi amici della comunità di Trieste ci uniamo nella preghiera per lui, richiamati ancora di più nella nostra responsabilità personale a vivere l'incontro con Cristo, come lui ha imparato da don Giussani e come ci ha sempre testimoniato.

La Fraternità di CL e gli amici di Trieste e di tutta la Regione



Mese mariano Pellegrinaggio per i malati

Monte Grisa: pellegrinaggio diocesano dei malati

"La Madonna a Fatima ci offre un programma spirituale che a Monte Grisa viene promosso nelle varie celebrazioni Eucaristiche"

Ogni 13 del mese, da maggio ad ottobre, al Tempio mariano di Monte Grisa si celebrano solennemente le apparizioni della Madonna a Fatima ai 3 veggenti Francesco, Giacinta e Lucia, nella Cova d'Iria il 1917.

Il Tempio mariano attinge la sua spiritualità da quel messaggio, qui si venera l'immagine della Madonna di Fatima chiamata "la Pellegrina", dono del Vescovo di Fatima D. João Pereira Venâncio, in occasione della consacrazione del Tempio, il 22 maggio 1966 e lo chiama "eco di Fatima in Italia".

Le celebrazioni del 13 sono speciali per il concorso di fedeli che alle ore 20:30 si raggruppano per la recita del S. Rosario nella suggestiva processione con le candele che offre un'atmosfera particolarmente mistica all'evento di pietà, che termina poi con la celebrazione della S. Messa e il saluto finale all'immagine con il canto dell'Adeus.

Fatima è la più profetica delle apparizioni moderne, ci aiuta a guardare lontano e a mantenere lo sguardo aperto sugli orizzonti dolorosi e oscuri del mondo e continua a svelare e a denunciare ancora oggi la forza del male, con le conseguenti catastrofiche sofferenze per l'umanità.

La Madonna a Fatima, come maestra, insegna le verità della fede, l'arte della preghiera e a riportare al centro del nostro cuore l'atto

di adorazione a Dio.

Il messaggio è accompagnato dall'annuncio della grazia e della misericordia, dalla speranza, dal conforto: è un invito alla conversione e alla riparazione per collaborare al grande disegno Dio per la salvezza del mondo.

Il mistero dell'amore misericordioso di Dio, celebrato nell'Eucarestia è il centro della spiritualità di Fatima, assieme all'adorazione Eucaristica e alla comunione riparatrice.

La Madonna chiede ai veggenti l'impegno per la pace ed invita alla recita del S. Rosario e alla devozione al suo Cuore Immacolato, si mostra madre compassionevole ed icona della misericordia divina; Ella sente il dolore dei figli e offre loro la sua materna protezione.

La Madonna a Fatima ci offre un programma spirituale che a Monte Grisa viene proposto nelle varie celebrazioni Eucaristiche, nell'adorazione solenne e quotidiana del Santissimo Sacramento, nell'accoglienza dei pellegrini, introducendoli alla preghiera e offrendo loro la riconciliazione con Dio nel sacramento della confessione.

La devozione mariana qui proposta, cerca di risvegliare il cuore dei fedeli, purificandoli nella fede, per orientarli a Dio.

p. Luigi Moro





DIOCESI DI TRIESTE
Commissione per la Pastorale della Salute
Venerabile "Marcello Labor"



PELLEGRINAGGIO DIOCESANO degli AMMALATI

nella Memoria della
Beata Vergine Maria di Fatima

Sabato 13 MAGGIO '23

Al Santuario "MARIA MADRE E REGINA"

(Monte Grisa) - TRIESTE (TS)

PROGRAMMA:

ore 15.00 - recita del S. ROSARIO (in santuario)

ore 15.30 - Celebrazione EUCARISTICA (con Atto d'affidamento a Maria)

presieduta da Sua Eccellenza Mons.

ENRICO TREVISI

Vescovo di Trieste

**Servizio Autobus
Trieste Trasporti:**

Linea Urbana 42 - deviate al Santuario

ANDATA: da P.ZA OBERDAN per Monte Grisa alle 14.05, 14.30 e 15.10

da OPICINA per Monte Grisa alle 14.41 e 15.29.

RITORNO: da Monte Grisa (sotto il santuario) per TRIESTE alle 16.59, 17.01, 17.38 e 18.21

da Monte Grisa (sotto il santuario) per OPICINA alle 17.37, 18.17.

**Servizio
Pulmino:**

possibilità di usufruire del trasporto (per ammalati), contattando
l'U.N.I.T.A.L.S.I. telefonare al 040 / 370498



L'ARTE FLOREALE NELLA LITURGIA

CORSO DIOCESANO

Tutta la vita del credente è permeata dalla bellezza divina: essa riassume ed esplicita tutti gli attributi di Dio. L'arte floreale per la liturgia si colloca all'interno di questo solco, come un seme che può produrre molto frutto. Essa è quindi educativa nel senso che – nel suo ambito – contribuisce a svelarci il vero volto del Signore.

La composizione floreale realizza il desiderio di rioffrire a Dio quanto di più bello Egli offre a noi attraverso la natura.

Programma

I livello	sabato 13 maggio	Storia e principi dell'arte floreale nella liturgia + laboratorio
	domenica 14 maggio	Simbolismi nella Sacra Scrittura + laboratorio
II livello	sabato 17 giugno	Fiorire i poli della celebrazione + laboratorio
	domenica 18 giugno	Il giorno fatto dal Signore + laboratorio
III livello	sabato 23 settembre	Spazio liturgico + laboratorio
	domenica 24 settembre	Luci e colori + laboratorio

**Gli incontri si terranno nei locali della parrocchia di
San Sergio martire (Borgo San Sergio) dalle 9 alle 17
E' prevista la partecipazione alla Messa parrocchiale la domenica alle 10.30**

Occorre portare una cesoia, un coltellino e un grembiule.

Costo del corso: 70 euro per ogni livello (comprendente il materiale per le composizioni floreali)

Iscrizioni: presso la sacrestia della chiesa di S. Sergio il venerdì e sabato (9-9.30 e 17.30-18) o la domenica (11.30-12) a partire dal 31 marzo fino a domenica 30 aprile, con una caparra di 30 euro.

Informazioni: liturgiamusica@diocesi.trieste.it



Commissione diocesana
per la Liturgia e la Musica sacra
"San Giusto martire"



DIOCESI DI TRIESTE

DIOCESI DI TRIESTE - NEWS



**6 MAGGIO - Roseto del Parco dell'ex O.P.P. di San Giovanni
Omaggio al dottor Franco Rotelli**

Il Vescovo Enrico ha presenziato, con un numeroso pubblico, rendendo omaggio alla memoria dell'illustre psichiatra, nativo di Cremona, Franco Rotelli, con un sentito indirizzo di saluto. Ha ricordato l'accoglienza che veniva riservata ad alcune persone con disagio mentale nell'oratorio della sua parrocchia di Cristo Re a Cremona ed in particolare alla Sua personale esperienza di accompagnamento di un paziente del noto psichiatra che non riconosceva la sua patologia e che richiedeva esclusivamente la presenza del parroco per i colloqui terapeutici. Proprio lo stemma del Vescovo, ha ricordato Trevisi, il suo stemma episcopale, nelle due spade spezzate esprime il desiderio di non dimenticare gli orrori della guerra, ma anche di ripartire per una civiltà più giusta nella diversità, dove tutti sono protagonisti. Come dice Isaia: "...spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione (Is 2, 4). Auspicio, ha dichiarato mons. Trevisi, che la città di Trieste sappia porsi a servizio dei più vulnerabili per la cura e l'integrazione delle persone fragili, facendo della diversità una risorsa comune.

MP



**6-7 MAGGIO - Azione Cattolica - formazione educatori
Essere squadra per fare squadra**

Durante il weekend del 6 e 7 maggio si è svolta nella neo-battezzata Casa Noè, la due giorni di formazione per gli educatori dell'ACR. Il titolo e l'obiettivo principale è stato quello di "fare" squadra e imparare una volta di più l'importanza di "essere" squadra. Grazie all'intervento di due super ospiti, Davide Carboni, il sabato e don Andrea Destradi la domenica, è stato possibile analizzare il proprio vissuto da educatore, metterlo in prospettiva, in base all'importanza degli elementi, grazie ad una piramide ispirata a quella di Maslow e capire un po' meglio quale dovrebbe essere il ruolo dell'Assistente parrocchiale, per poter continuare a camminare assieme nel percorso di formazione dei ragazzi. Ciliegina sulla torta è stata sicuramente l'accoglienza e l'ospitalità di Erik Moratto e Paola Godini, che ancora una volta hanno aperto le braccia e le porte di casa all'Azione Cattolica, vissuta veramente come famiglia di famiglie.

EZ

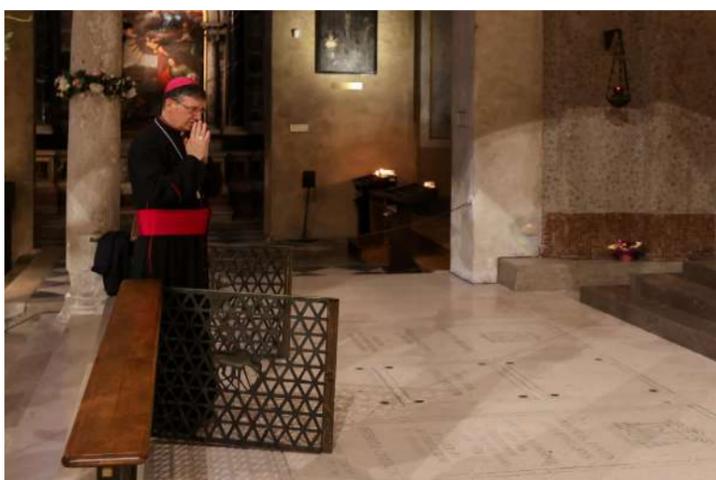


**7 MAGGIO - I giovani della nostra Diocesi
Parola di Dio - Condivisione - Apericena**

La Pastorale Giovanile organizza, già da due anni, una serie di incontri, a cadenza mensile, che hanno la finalità di offrire ai giovani (dai 19 anni in su) un'occasione per conoscersi; i giovani sono molto interessati ad ampliare la propria cerchia di amicizie, incontrando altre persone che sono animate dal medesimo orientamento di vita cristiana. A questi incontri abbiamo dato il nome di "APERIGIOVANI". Gli incontri hanno un primo momento di preghiera; proclamazione del Vangelo che viene spiegato brevemente, a cui segue una suddivisione in gruppi che si confrontano sulle domande poste da un "questionario", quindi un momento di condivisione sugli echi che la Parola del Vangelo suscita in riferimento alla dimensione concreta della loro esperienza di vita. Poi un momento di svago in cui si sta assieme, secondo lo "stile giovanile" dell'"APERICENA": si mangia qualcosa, si beve un bicchiere, si ascolta un po' di musica, secondo le consuetudini dei giovani d'oggi.

Questa domenica abbiamo avuto la fortuna di avere con noi il vescovo Enrico, che è venuto a trovarci durante la seconda parte dell'incontro. È stato molto bello vedere come il vescovo si sia intrattenuto con i giovani, parlando con loro e condividendo un momento di gioiosa fraternità.

don Francesco Pesce



**7 MAGGIO - Cattedrale di Trieste
Terzo anniversario della morte del Vescovo Ravignani**

Domenica 7 maggio 2023, alle ore 19.00, nella Basilica Cattedrale di San Giusto, il Vescovo Enrico Trevisi ha presieduto una celebrazione eucaristica a cui hanno partecipato diversi sacerdoti per ricordare il vescovo di Trieste Eugenio Ravignani (Pola, 30 dicembre 1932 – Trieste, 7 maggio 2020) nel terzo anniversario della sua dipartita.

Il Vescovo Enrico si è soffermato a pregare sulla tomba del Presule, ne ha ricordato brevemente la storia e, in particolare, il suo impegno per il dialogo interreligioso nel ricucire i terribili strappi creati dalla Seconda Guerra Mondiale, ancora presenti nella città di Trieste, la sua preziosa collaborazione con i vescovi del Triveneto

MB

Ricordo Terzo anniversario della morte del Vescovo Ravignani

Il ricordo del Vescovo Eugenio Ravignani

Il suo ritorno a Trieste come Vescovo è stato veramente atteso dalla Chiesa locale e dalla stessa città

Mario Ravalico

Ricordare il vescovo mons. Eugenio Ravignani, a tre anni dalla sua dipartita da questa terra per andare incontro all'abbraccio del Padre, è compito abbastanza arduo e impegnativo.

Qui lo voglio ricordare a livello personale, non ufficiale; è il modo che più mi piace.

Don Eugenio. In molti lo chiamavamo così, semplicemente, dai tempi della GIAC, la Gioventù Cattolica.

Lo avevo conosciuto alla fine degli anni '50. Lui seguiva soprattutto gli studenti, io mi occupavo dei ragazzi. Ma le occasioni principali erano i campi scuola estivi in Cadore: Chiapuzza, Serdes, Giralba e poi Borca. Da giovane prete, quasi ogni anno veniva in montagna a farci visita per qualche giorno, anche perché così poteva stare con il suo amico di sempre, don Dario Pavlovich (don Darietto).

Della sua amicizia con don Dario e con don Bruno Speranza parlava molto spesso, soprattutto negli ultimi anni, con nostalgia.

Un ricordo vivo degli anni appena dopo il Concilio, che tante attese aveva suscitato in noi giovani, soprattutto gli incontri ecumenici, tenuti a rotazione nelle chiese delle diverse comunità cristiane presenti a Trieste. Allora la partecipazione era contingentata per ciascuna comunità, per non mettere in imbarazzo nessuna di esse. Don Eugenio, per volontà del vescovo mons. Santin, era l'animatore di questi incontri e a noi giovani spiegava il significato di questa novità che tanto ci entusiasmava, perché nelle altre chiese cristiane, fino ad allora, era scongiato entrare.

Poi venne ordinato Vescovo: Vescovo di Vittorio Veneto. Era la primavera del 1983, qualche settimana prima della sua ordinazione episcopale andai in Seminario, dov'era Rettore, per salutarlo. Fu un incontro che non dimentico: mi raccomandò di con-



tinuare il mio impegno nel sindacato, nella CISL, perché quello era il terreno della mia missione di cristiano.

Lo incontrai diverse volte ancora, da Vescovo, quando d'estate, accompagnando i ragazzi ai campi scuola, ci fermavamo molto spesso a Vittorio Veneto e don Eugenio scendeva dal suo episcopio, per incontrarci. Era un incontro fraterno, pieno di gioia: per lui in particolare era un modo per continuare

a rimanere legato a Trieste.

Il suo ritorno a Trieste è stato veramente atteso, dalla Chiesa locale e dalla stessa città. Accanto ai manifesti del Sindaco Riccardo Illy che lo salutava con un Ben tornato Vescovo Eugenio, c'erano quelli delle Aggregazioni laicali ecclesiali, Vescovo Eugenio, ti accogliamo con gioia.

In occasione del suo arrivo, ebbi il privilegio (allora ero presidente dell'Azione Cattolica diocesana) di andare con l'Amministratore diocesano mons. Pier Giorgio Ragazzoni e alcuni altri sacerdoti suoi collaboratori, alla galleria naturale sulla strada Costiera: il confine tra le diocesi di Gorizia e la nostra Diocesi. E qui mons. Ravignani salutò con il suo consueto sorriso quanti lo attendevano: tutti vecchi amici. E quando ci salutammo, la sua espressione fu quella solita: "Mario, anche tu!".

Aveva un grande rispetto delle persone, unito ad una grande fiducia nei laici; anche per questo mi volle alla guida della Caritas diocesana di cui lui era il Presidente: allora i direttori delle Caritas erano quasi tutti preti. Ma prima di chiedermi la disponibilità per questo servizio, a mia insaputa, volle chiedere a mia moglie Giuliana il suo consenso. Un gesto di delicatezza unico: lasciò veramente spiazzati tutti e due.

In quei dodici anni da direttore della Caritas, ebbi la possibilità di incontrare spesso il Vescovo.

Mi insegnò tante cose, aveva un grande interesse per quanto si faceva in Caritas, che chiamava il volto bello della Chiesa: e aveva rispetto del lavoro fatto da me e dai miei collaboratori.

A fine anni '90 erano arrivati tanti ragazzi minori stranieri non accompagnati e qual-

che triestino aveva tentato di denunciare la Caritas, per un presunto favoreggiamento di questi arrivi. Il Vescovo non esitò di far sentire la propria voce in difesa dell'operato della Caritas, anche a livello Amministrativo e di Governo.

Mons. Ravignani non era estraneo ai bisogni della città in campo sociale, in particolare prestava molta attenzione alle persone in difficoltà e lo faceva in modo discreto e molto spesso riservato.

Per questo, il giorno di San Giusto, inseriva nella sua omelia in Cattedrale, anche le iniziative della Caritas che voleva fossero realizzate nel migliore dei modi. Con molta semplicità, chiedeva il mio parere su quella parte dell'omelia; ciò mi creava qualche imbarazzo, poi però capii che quello era il suo stile.

A fine febbraio 2002 volle che lo accompagnassi a Mostar, dove andava a presenziare ai lavori della Conferenza Episcopale della Bosnia ed Erzegovina, in rappresentanza della Conferenza Episcopale Italiana. Per me quella fu una preziosa occasione: ebbi modo di conoscere la Caritas di quella diocesi e i tanti bisogni della popolazione, dopo la sanguinosa guerra balcanica. Ritornando a Trieste mi chiese con molta naturalezza: Mario, dopo quello che hai visto, cosa pensi potremmo fare per loro?

Così, con il suo consenso e con quello del Vescovo di Mostar mons. Ratko Perić, nacque la proposta di creare un ambulatorio dentistico per curare i bambini e ragazzi disabili psichici, purtroppo trascurati per mancanza di esperienza nel campo della salute dentale.

→ continua a p. 9



→ continua da p. 8

Tra tante difficoltà, tutte superate con pazienza e meticolosità, con la Provvidenza che non è mai mancata.

Coordinati da Stefano, operatore della Caritas di Trieste, si creò quel centro stomatologico, ancora oggi esistente ed attivo, con una disponibilità ammirabile di medici dentisti, odontotecnici, igienisti (oltre una trentina), provenienti anche da diverse regioni italiane e con la collaborazione di anestesisti locali: così si riuscì a prendere in carico oltre un migliaio di ragazzi e di adulti disabili, di tutta la Erzegovina. L'esperienza continuò per otto anni, come impegno della Caritas diocesana di Trieste. E oggi continua ancora, seppure sotto altra forma organizzativa.

Quando mons. Ravignani celebrò il suo XXV anniversario di episcopato, aprile del

2008, al di là dei festeggiamenti, religiosi e civili, più di una persona si preoccupò di che cosa si potesse donare al pastore. Don Eugenio chiese di contribuire a realizzare la nuova mensa per i poveri con annesso centro diurno, che stava nascendo in via dell'Istria. E così nacque il nuovo refettorio, sempre intitolato a Giorgia Monti, e il Centro diurno La Tenda, che nel nome richiamava l'Antico Testamento.

Durante gli anni da Vescovo emerito, spesso con Giuliana, lo abbiamo accompagnato nei luoghi della sua infanzia: a Pola, a rivedere il suo mare, la sua casa, la sua scuola, il fonte battesimale della Cattedrale di San Tommaso presso il quale era stato introdotto nella comunità cristiana e qui ogni volta sostava in preghiera e raccoglimento, facendo memoria del suo Battesimo. A Parenzo, a vedere il luogo in cui egli aveva frequentato

il piccolo Seminario, prima della sua venuta a Trieste. A Pirano a rivedere la casa presso la quale, sfollato da Pola a causa dei bombardamenti, si era rifugiato con la mamma e le sorelle, rimanendovi per oltre un anno, prima di venire a Trieste. E poi ancora, nel Buiese, i luoghi dove il Beato sacerdote Francesco Bonifacio svolse il suo ministero e donò la vita al Signore nel martirio.

Non posso dimenticare la profonda devozione che don Eugenio portava per questo nostro martire beato e mi incoraggiava a continuare la promozione e la diffusione del suo culto.

Negli ultimi anni di vita, mons. Ravignani svolse, con fedeltà e umiltà, il servizio di vicario nella parrocchia di Opicina, Maria Regina del Mondo, mettendosi al confessionale per donare ai fedeli il perdono e la misericordia del Signore e celebrando ogni

sera a San Michele e nei giorni festivi nella parrocchiale di via Carsia. Così, molto spesso ci capitava di partecipare alla celebrazione da lui presieduta: non mancava, in modo sobrio e insieme efficace, di offrire una catechesi appropriata, attualizzando sempre la Paola di Dio.

Per me e per molti di Opicina, è stato un periodo fecondo, di crescita nella fede e di ascolto della Parola di Dio. Poi, quando iniziò per lui il periodo più faticoso che lo costrinse a rimanere a casa, era felice se si andava a fargli visita: era un incontro tra amici con i quali ricordava i tempi passati, raccontando sempre qualche aneddoto. Poi, insieme a Paolo che lo ha seguito con amore filiale fino all'ultimo giorno, ci univamo a lui nella celebrazione dell'Eucaristia e così don Eugenio si sentiva ancora partecipe della comunità parrocchiale.

Quel Vescovo che mi accolse in seminario a Vittorio Veneto

Don Andrea Destradi

Volentieri scrivo qualche semplice riga sul Domenicale a ricordo di don Eugenio. Prendo spunto dall'invito che don Enrico ci ha fatto all'inizio della celebrazione in suo suffragio domenica 7 maggio, all'inizio della Messa: *"chiediamo perdono al Signore se non sempre siamo stati grati per il ministero del vescovo Eugenio"*.

Credo davvero che la gratitudine sia la cifra ultima della nostra vita.

Saremo misurati sull'amore! Vero! Ma amare significa anche essere grati.

Ho conosciuto il vescovo Eugenio ben prima che divenisse vescovo di Trieste, quando nel settembre del 1994, egli mi accolse nel Seminario minore di Vittorio Veneto. Lì infatti fui inviato da mons. Bellomi quando gli manifestai questo desiderio durante la visita pastorale.

L'affetto reciproco fra il Vescovo e me fu pressoché immediato. Sempre, quando ci faceva visita in Seminario, trovava il tempo per scambiare qualche parola personale. Amava e curava molto il suo Seminario. Non dimentico che, quando fu eletto vescovo di Trieste, poco prima di partire proprio per Trieste, venne a sincerarsi che, terminato il liceo, avrei fatto ritorno in diocesi: *"che non ti saltasse in mente – mi disse – di non tornare a Trieste"*. E così fu, nel luglio del 1998.

Quel Vescovo che mi accolse a Vittorio Veneto nel seminario minore fu quindi lo stesso che mi ordinò diacono e prete qui a Trieste nel 2004.

Credo che il legame che si crea tra un prete e il vescovo che lo ordina sia unico, generativo, paterno; nel bene come nelle fatiche che ogni relazione comporta. Spesso, nei primi anni di ministero ricorro a lui per confrontarmi e per raccogliere qualche suggerimento contraddistinto da saggezza pastorale e dalla sua proverbiale "prudenza" che io spesso non comprendevo.

Mai, mai ho trovato la porta chiusa.

Sempre è stato discreto e riservato nel custodire confidenze e fatiche. Con don Eugenio ho anche litigato e ci siamo scontrati, ma sempre sempre riconciliandoci e confrontandoci serenamente. È stato anche un uomo capace di scusarsi con un pretino giovane come ero io ai tempi. Un Vescovo che chiede scusa!

Gli anni del suo "pensionamento" sono stati i più belli nel rapporto con lui.

Un rapporto più libero, quasi tra padre e figlio: lunghe chiacchierate nel suo studio, qualche pranzo condiviso a casa sua.

Qualche viaggio per accompagnarlo in qualche impegno a Vittorio Veneto, dove spesso il Vescovo Corrado lo chiamava per un'occasione speciale o qualche Cresima.

E poi, le sue visite a sorpresa a Muggia Vecchia con il fedele Paolo Ruzzier; fino all'ultima, ancora prima dell'inizio della pandemia, sulla porta della Basilica di Muggia Vecchia già affaticato.

Una visita breve, una preghiera fatta insieme alla Madonna, un sorriso, un abbraccio e un ciao.

Se avessi saputo che sarebbe stata l'ultima volta che ci vedevamo, avrei provato a prolungare quel tempo...

Ciao don Eugenio e grazie di tutto, proprio di tutto! E scusa.



Il primo segretario di Ravignani

Don Fabio Gollinucci

Agli inizi del 1997, dopo la morte del predecessore Lorenzo Bellomi - che ho avuto l'onore di accompagnare come segretario nel suo ultimo anno di vita e di ministero - ritornava a Trieste, da vescovo, Eugenio Ravignani, dopo quasi 14 anni di servizio episcopale nella Chiesa di Vittorio Veneto.

In seguito alla sua elezione a Trieste, prima della sua entrata in diocesi, una piccola delegazione si recò ad incontrarlo; io mi trovavo nel gruppo in qualità di segretario "emerito" del vescovo Lorenzo.

Fu già in quel primo incontro che il nuovo vescovo mi chiese la disponibilità di continuare il servizio di segretario anche con lui. Ed è così che mi sono trovato a percorrere cinque anni della mia vita di prete con il vescovo Eugenio.

Più volte, in seguito, nelle frequenti battute scherzose, ricordavo questo inizio dicendo che ero stato "preso di seconda mano"... ma "usato sicuro"!

Giunti oggi al terzo anniversario della sua partenza da questo mondo per la Vita senza tramonto, mi sembra interessante richiamare il suo motto episcopale *Donec dies elucescat (Finché non spunti il giorno)* come

lettura rivelatrice, dapprima del suo cammino pastorale di guida della Chiesa di San Giusto e poi del suo periodo come vescovo emerito.

Nei numerosi contatti personali che riempivano le sue giornate, ma anche negli incontri con le comunità parrocchiali e associative, nelle celebrazioni e negli eventi civili, ritrovavo sempre quel suo atteggiamento di ascolto delle persone, spesso dei loro dolori e problemi che gli sottoponevano; forse a volte anche per scaricarli su di lui.

Da parte sua c'era sempre accoglienza e, senza sminuire o banalizzare le situazioni, con poche misurate parole riusciva a riaccendere una speranza, a riaprire una strada: nel prete che si lamentava, nel parrocchiano che criticava, nella lavoratrice preoccupata del suo futuro o di quello dei suoi figli... Io intuivo questo mutamento dalla serenità nel volto di chi usciva dalla sua porta, dopo aver parlato con lui.

Certo, alle volte non poteva essere altro che un rimandare il problema o spostarne il punto di vista. Sta di fatto però che quasi sempre gli animi si tranquillizzavano e le proteste si smorzavano. Ho sempre intuito che questo atteggiamento concreto di accoglienza e di fiducia negli altri era espressione di quella speranza impressa nel suo motto, fondata

sull'affidamento sincero al Padre provvidente.

E oggi, nel ricordo della sua morte, vedo emergere un altro aspetto di attesa fiduciosa e piena di speranza: il cammino verso quel giorno che è spuntato definitivamente anche per lui tre anni fa. Talvolta ne faceva riferimento, con il solito tono scherzoso, che da una parte attenuava il dramma della morte ma, dall'altro lato, era pieno di fiducia gioiosa e perfino di attesa desiderosa dell'incontro con il Signore.

Gli ultimi anni, più tranquilli e solitari, ma provati nell'animo e infine anche nel fisico, hanno coronato la sua vocazione di spendere la vita con generosità e fedeltà nei confronti della Chiesa e con vicinanza e simpatia verso l'umanità sempre in ricerca di pace.

A me rimangono i frutti di un'esperienza ricca e umana: la gratitudine di aver avuto il dono di poter conoscere la comunità diocesana da un punto di osservazione privilegiato e la vicinanza di una persona di fede e attenta alle vicende umane, personali ed ecclesiali. Con semplicità e intelligenza, ma anche con quella giusta e sdrammatizzante allegria.

Grazie don Eugenio.

Intervista Fabio Kanidisek

Wartsila, la nostra attenzione per tutti

Il desiderio: sentire vicino il nostro Pastore

Tutta la città, per non dire tutta la nazione, è al corrente del dramma che stanno vivendo i lavoratori del gruppo industriale Wartsila e dell'indotto dello stesso stabilimento.

Non siamo commentatori di fatti socio-economici, ma siamo osservatori del dramma umano, in tutte le sue declinazioni, e ci avviciniamo a questo problema condividendo l'apprensione e la speranza proprie di tutti i lavoratori coinvolti e delle loro famiglie.

Abbiamo intervistato il sindacalista Fabio Kanidisek, che ha voluto cortesemente delinearci alcuni tratti della vicenda, presentando la situazione in tutta la sua realtà, in un'ottica di speranza.

La stampa locale e nazionale tratta dell'argomento della Wartsila con attenzione e competenza.

Noi non intendiamo tematiche socio-politiche, ma vogliamo porci in atteggiamento di ascolto orante: ascoltiamo le narrazioni e preghiamo per tutti: per chi ha preso o deve prendere le decisioni e per chi subisce gli effetti delle medesime.

Signor Kanidisek, vorrebbe parlarci degli ultimissimi avvenimenti e delle più recenti vicende che interessano i lavoratori della Wartsila?

Il presidente Fedriga oggi stesso ha detto che Wartsila condivide la situazione della città di Trieste e della Regione Friuli Venezia Giulia, essendo accomunata ad entrambe dal fatto

di vivere la conseguenza di scelte industriali che si possono definire "sbagliate", se considerate dal punto di vista degli effetti sull'economia generale delle nostre terre.

Le decisioni dell'azienda risultano definitive, o sono passibili di ridiscussione?

Le decisioni prese da Wartsila sono definitive e non ammettono ripensamenti.

L'unico elemento di novità consiste nel fatto che la procedura di licenziamento dei lavoratori è stata differita almeno fino al mese di ottobre di quest'anno.

A questo riguardo, il presidente Fedriga ha sottolineato che la situazione va affrontata adottando decisioni prese di concerto tra Regione e Governo nazionale; le soluzioni non riguarderanno esclusivamente la piena occupazione dei lavoratori, istanza peraltro assolutamente prioritaria, ma anche l'adozione di strategie industriali di sviluppo che vincolino le industrie alla permanenza sul territorio, consentendo di guardare al futuro con rinnovata fiducia.

Il presidente Fedriga ha lanciato segnali di positività, pur nella consapevolezza della delicatezza del momento.

Qual è la posizione del mondo sindacale in questo momento?

Noi sindacati guardano con speranza al futuro, confidando in un esito fausto delle varie interlocuzioni a livello ministeriale, governativo, istituzionale in genere.



Auspichiamo che i confronti dialettici si svolgano con toni pacati e secondo modalità ragionevoli, evitando l'exasperazione dei conflitti, che non può concorrere in alcun modo al bene.

Si attendono nuovi incontri tra parti sindacali ed organi istituzionali?

Il 18 maggio ci sarà un incontro a Roma tra rappresentanze ministeriali, Confindustria, altri attori istituzionali e le parti sociali. Restiamo in attesa dell'evento, sempre aperti alla speranza.

Ci risulta che il Vescovo emerito Giampaolo Crepaldi sia stato molto attento e molto vicino alla realtà del complesso della Wartsila, anche partecipando di persona ad incontri con i lavoratori.

Il nuovo Vescovo, Enrico, sta prendendo

contatto diretto con molte realtà del territorio, dimostrandosi attento e disponibile verso tutti, soprattutto verso le persone più deboli e svantaggiate.

Qual è l'auspicio che si sente di esprimere in relazione al rapporto tra la realtà industriale che rappresenta ed il Vescovo di Trieste?

Desideriamo vivamente sentire vicino il nostro Pastore.

Mai come nei momenti di trepidazione si ha bisogno di sentire che lo sguardo del Padre non si è distolto da noi.

Ci auguriamo di vero cuore che ci sia presto la possibilità di un incontro con il Vescovo Enrico, a cui rivolgiamo il nostro più caro saluto e il nostro più caloroso invito a venirci a trovare.

Chiara Fabro



Speciale Mese mariano

Rosario, preghiera contemplativa

"Le fonti della meditazione di un cristiano sono i misteri di Cristo e la preghiera del Rosario ce ne offre un valido ed esaustivo itinerario."

La preghiera cristiana riconosce una pluralità di "atteggiamenti" tutti improntati ad una gradualità che vede al primo posto la preghiera liturgica, ma prevede anche la preghiera devozionale, che a sua volta è vocale o mentale, e comunitaria o privata.

Il Concilio Vaticano II, pur ponendo la liturgia come apice della preghiera cristiana, sottolinea che la vita spirituale non si esaurisce nella sola liturgia, ma esorta il popolo cristiano a fare esperienza anche dei pii esercizi conformi alle leggi della Chiesa. Tra questi vi è in modo particolare il Rosario, che da S. Giovanni XXIII è indicato come preghiera di "contemplazione, pura, luminosa di ogni mistero, cioè di quelle verità della fede che ci parlano della missione redentrice di Gesù" ed è posto come "esercizio di cristiana devozione per i fedeli di rito latino... per gli ecclesiastici, dopo la S. Messa ed il Breviario e per i laici dopo la partecipazione ai sacramenti".

Si tratta dunque di un qualche cosa che diviene parte di un metodo per acquisire o approfondire lo spirito di preghiera di cui anche la vita del cristiano non può essere priva.

Il Rosario racchiude in sintesi il modo di pregare della devozione cattolica: è pre-

ghiera vocale ed è preghiera mentale sia del singolo che della Comunità. Questa caratteristica, che è evidente dall'esperienza stessa di questa preghiera e che la rende originalmente una e diversa insieme, non deve mai

Il Rosario racchiude in sintesi il modo di pregare della devozione cattolica

essere priva della sua caratteristica di momento meditativo, nello stile della ripetitività del pellegrino.

In tal senso il Rosario diviene "mezzo validissimo per favorire tra i fedeli quell'impegno di contemplazione del cristiano... come vera e propria pedagogia della santità".

Oggi più che mai - se si vuole essere "lievito di verità" nella complessa realtà del vissuto di questa società post-moderna con tutti

i suoi conflitti e con le sue "ostentate certezze" - non si può abdicare a quell'"ascesi della città" frutto della preghiera di riflessione e di interiorizzazione, che è appunto la meditazione.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, definendo la meditazione, sottolinea che si tratta "soprattutto di una ricerca. Lo spirito infatti cerca di comprendere il perché ed il come della vita cristiana per aderire e rispondere a ciò che il Signore chiede".

"La meditazione mette in azione il pensiero, l'immaginazione, l'emozione ed il desiderio. Questa mobilitazione è necessaria per approfondire le convinzioni di fede, suscitare la conversione del cuore e rafforzare la volontà di seguire Cristo".

Le fonti della meditazione di un cristiano sono i misteri di Cristo e la preghiera del Rosario ce ne offre un valido ed esaustivo itinerario, anche grazie ai nuovi misteri della luce voluti da S. Giovanni Paolo II, che presentano il Cristo "negli anni della sua vita pubblica, quando Egli annuncia il vangelo del Regno" e chiama alla conversione e all'atto di fede.

La ripetitività dell'evento dell'incarnazione recato alla Vergine di Nazaret dall'angelo del Signore (Lc 1,28-42) e l'affidarsi della fede del popolo di Dio a Colei che l'Onnipote-

nte ha scelto, sono l'aspetto orante vocale che rammenta, per duecento volte, al fedele l'origine della presenza del figlio di Dio nella storia.

È un ricordare in modo costante alla mente di lasciarsi liberare da altre attenzioni e porre il suo riflettere alle soglie del mistero, sino a rendere gloria alla Trinità.

La riflessione poi riprende - nella recita della Corona - richiamando con la preghiera del Pater, le sette domande del discepolo del Rabbi Galileo per l'essenzialità della sua quotidianità da pellegrino in marcia verso l'edificazione in sé e attorno a sé del Regno. Nella frenesia del nostro vivere contemporaneo un percorso di meditazione e contemplazione, come ad esempio quello che offre il Rosario, diventa non solo importante, ma necessario.

Entrare in noi stessi, leggendo la nostra risposta al progetto di Dio sulla scia di Cristo Signore, è la condizione indispensabile grazie alla quale il cristiano vive quella serenità che è la forza nel consumare la sua missione e la sua testimonianza di credente nel proprio habitat.

Se oggi urge un nuovo impegno di evangelizzazione con delle scelte e delle iniziative ben visibili ed efficaci, queste hanno bisogno di una vita interiore, che la meditazione-contemplazione garantisce.

In questo modo possiamo leggere l'attività così solerte ed incisiva dell'opera di S. Bernardo di Chiaravalle, indicato come la persona più contemplativa e più attiva del suo secolo. Di lui infatti scrisse un suo contemporaneo: "In Bernardo la contemplazione e l'azione si integravano a tal punto che egli appariva ad un tempo tutto dedito alle opere esteriori e tutto assorto nella presenza e nell'amore di Dio".

Il metodo di contemplazione del Rosario, basato sulla ripetitività, è certo caratteristico e povero, però - come afferma S. Giovanni Paolo II - è "per sua natura atto a favorire l'assimilazione dei misteri meditati".

Si tratta di un'esperienza di costante richiamo del mistero di Cristo e di affidamento a Colei che fu scelta "perché ha creduto" e ci presenta al Padre, dopo aver ascoltato la voce dello Spirito, perché la Chiesa, mistico Corpo di Cristo, sia presso il Padre presenza di intercessione per le necessità ed i problemi dell'uomo o dell'umanità.

Il Rosario è l'occasione che induce il cristiano ad affidarsi e fidarsi del sapiente metodo di orazione, che è l'antica e sempre nuova tradizione orante cristiana che affida le proprie "intenzioni pie", più che alle sue parole al *modus orandi* della Chiesa, ritenendo per sé la preoccupazione di lasciarsi "conformare sempre più pienamente a Cristo, vero programma della vita cristiana".

Mons. Ettore Malnati





8 MAGGIO - Inaugurazione e benedizione Direzione Provinciale INPS di Trieste

Alle ore 11.00 del giorno 8 maggio il Vescovo di Trieste mons. Enrico Trevisi ha partecipato all'inaugurazione e ha quindi benedetto i nuovi spazi della Direzione Provinciale INPS di Trieste.



8 MAGGIO - Casa circondariale di Trieste "Nessuno si senta escluso"

L'8 maggio il Vescovo accompagnato dal Cappellano p. Silvio Alaimo e dal superiore dei Gesuiti p. Giovanni Lamanna ha visitato la Casa Circondariale di Trieste. Ad accoglierli sono stati il Direttore Graziano Pujia, il Comandante Antonio Marrone, l'Ispettore Antonio Gaudio. Due ore intense in cui si è visitata ogni sezione e in cui si è potuto dare la mano a tanti detenuti. E nel frattempo il Direttore e il Comandante hanno illustrato le tante problematiche del carcere cittadino, ma anche i progetti per rinnovare non solo l'ambiente, ma anche per creare condizioni migliori per l'ampia comunità che risiede in via del Cornero. Mentre si visitavano i laboratori e la cucina, la Cappella e l'infermeria si è constatato come il carcere nel cuore della città ha i suoi pregi, ma anche i suoi difetti: anzitutto l'angustia degli spazi. E dunque il sovraffollamento. Una prima visita del vescovo, che vuole essere l'inizio di un'attenzione da coltivare. Un interesse che tutta la comunità cristiana, e anche la città, deve avere per chi si trova a scontare una pena per i suoi errori ma che deve poter riscattarsi per non ricadere nel circolo vizioso della violenza e dell'illegalità. Fratelli che meritano una preghiera e un aiuto. Occorrerà trovare il modo di aiutare p. Silvio nel suo impegnativo ministero di cappellano delle nostre carceri.

MP



13 MAGGIO - Diocesi di Trieste S. Messa in occasione della memoria della B. V. Maria

Alle 20.30, nel Santuario mariano di Monte Grisa.
Il Vescovo di Trieste mons. Enrico Trevisi
presiede la Santa Messa
in occasione della memoria della Beata Vergine Maria di Fatima.



13 MAGGIO - Diocesi di Trieste Pellegrinaggio diocesano della Commissione Salute

Alle 15.30, nel Santuario mariano di Monte Grisa.
Il Vescovo di Trieste mons. Enrico Trevisi presiede la Santa Messa
in occasione del pellegrinaggio diocesano dei malati
promosso dalla Commissione Pastorale Diocesana della Salute.

Il ricordo Anniversario della morte

Padre Bruno Predonzani

"Il Signore ha voluto accogliere nel suo Regno questo fedele servitore proprio nel giorno del suo anniversario sacerdotale. Festa per lui in Cielo."

Il 4 aprile 2023 nel 70° anniversario della sua ordinazione sacerdotale si è conclusa in terra argentina la vita terrena di padre Bruno Predonzani, missionario Servo di Maria.

Padre Bruno era nato il 10 luglio 1929 a Pirano quando era sotto l'Italia da una famiglia di marittimi che l'anno dopo si è trasferita a Trieste nella zona di Valmaura. Qui nel 1936 sono arrivati i Servi di Maria, stabilitesi proprio dietro casa sua in Strada Vecchia dell'Istria.

Nessuno avrebbe detto che quel ragazzino vivace e birichino si sarebbe fatto frate! E invece nonostante l'opposizione del papà, che sognava per lui un futuro sul mare, è partito giovanissimo per il noviziato dei Servi di Maria a Follina.

Il 4 aprile 1953 è stato ordinato sacerdote a Roma, ha cantato la prima Messa nella chiesa della Beata Vergine Addolorata a Valmaura; nel 1955 è partito missionario con sei confratelli, tutti pieni di entusiasmo, e dopo un interminabile viaggio sulla nave ha raggiunto la missione del Cile. E lì è rimasto per mezzo secolo fra Santiago, la capitale, e la Patagonia, nell'estremo Sud. Si è meritato anche la cittadinanza onoraria, anche perché aveva promosso una rete fittissima di adozioni a distanza. Io stessa avevo adottato i nipoti della loro cuoca,

Nell'inverno 2008 ha accettato, da frate obbediente, il trasferimento in Argentina che ha cambiato la sua vita; gli era stato chiesto di lasciare l'Aysen e di trasferirsi a Las Toscas, una cittadina di 20.000 abitanti dal clima caldo umido.

Qui da più di 80 anni sono presenti i Servi di Maria e qui con lui, in veste di parroco, c'era padre Domenico (Nico per gli amici) Sartori, che a Valmaura molti ricordano per i suoi originali interventi con la fisarmonica. Qui non aveva più davanti agli occhi i panorami meravigliosi, quella natura primitiva con fiumi, monti, ghiacciai, mare. "Ma anche qui c'è gente e quindi qui c'è il cuore di Dio, ci diceva nell'ultima intervista che gli abbiamo fatto a Radionuovatrieste.

"La parrocchia è bene organizzata come pastorale e la gente dimostra una grande sete della Parola di Dio per avere una vita più coerente con il vangelo e per una più matura comprensione dei sacramenti. Siamo in tre frati, viviamo semplicemente e in grande concordia fra noi e aiutiamo i sacerdoti vicini. I laici impegnati sono una notevole forza evangelizzatrice; sono numerosi (180 sono i catechisti!) e noi cerchiamo di offrire loro una formazione permanente con corsi biblici, liturgici e di animazione sociale. Mi piace ricordare la figura della 'manzanera', colei che nei caseggiati è punto di riferimento per chiamare il sacerdote, segnalare necessità, intervenire prontamente nelle urgenze... Una nostra preoccupazione è quella di ripristinare la concordia fra la gente, minacciata negli ultimi tempi da passioni politiche, poco politiche. Per questo insistiamo sempre sulla fraternità, che è il carisma di noi Servi di Maria."

Anche da noi si avvertono i sintomi della

crisi che avanza con la perdita di posti di lavoro: noi in zona abbiamo una cartiera, un'industria del cuoio, zuccherifici che licenziano i dipendenti.

Anche Las Toscas, come tutta l'Argentina che il Papa ha definito lo 'scandalo della miseria', soffre per questo. Anche qui sono necessari il fermento e la luce del Vangelo. Per questo ripartirò per tornare alla missione ai primi di novembre con il desiderio di restare lì sino alla fine." E qui padre Bruno ci descrive il luogo dove desidera essere sepolto, un luogo visibile dove chi passa possa dire una preghiera per lui, il Piranese trapiantato in America latina in forza e per amore del Vangelo. Qui riposa in pace.

"Ci ha lasciato un'altra splendida figura", ha commentato padre Giuseppe Zaupa, suo confratello, già parroco a Valmaura. E Graziella Raccanelli aggiunge: "Il Signore ha voluto accogliere nel suo Regno questo fedele servitore proprio nel giorno del suo anniversario sacerdotale". Festa per lui in Cielo.

Rita Corsi



Padre Bruno Predonzani da giovane per gentile concessione di mons. Mario Del Ben

L'ultima lettera

Don Mario Del Ben ci permette di conoscere meglio la figura di Padre Bruno Predonzani.

Martedì 4 aprile all'età di 93 anni è morto p. Bruno Predonzani, nato a Pirano d'Istria e dei Padri conventuali di Valmaura. Missionario nella Patagonia.

Mons. Mario Del Ben ci fa pervenire l'ultima lettera scritta dal suo amico don Bruno Predonzani.

Ci scriveva di recente.

Caro don Mario e cari amici a Trieste, il Venerdì Santo quest'anno avrei dovuto celebrare la Passione di Gesù nel paesino di Balma-ceda, a circa 60 Km da Coyhaique, dalla sede parrocchiale.

Era la prima volta che mi toccava animare da solo la liturgia.

Non ero preparato.

Non avevo il testo liturgico ufficiale. La gente, che è molto semplice, non godeva di una tradizione.

Nella mia memoria rimane però sempre fissa l'immagine di quella Cappellina, fatta di legno, che... dovrebbe essere finita, senza soffitto e senza rivestimenti, e un gruppetto di gente intirizzita dal freddo, con alcuni ragazzi della scuola. Non so cosa inventai, ma tutt'ora ho l'impressione di un momento liturgico... fortunato.

Con il tempo quella piccola comunità cristiana è cresciuta... e adesso fanno le cose per

bene.

Cosa vuol dire celebrare Pasqua per bene, oggi? Nella strada della Liturgia le settimane e i mesi segnano un ritmo di vita: ...verso la Risurrezione (la Pasqua), verso la luce e la verità (Pentecoste)!

I numeri dei nostri calendari spesso ci incutono rammarico.

Velocemente l'oggi diventa ieri; già è passato marzo.

Come vola il tempo!

L'orologio è implacabile. Molte cose da fare... già è passata la Pasqua.

A Trieste la primavera rende più evidente la vita e la Risurrezione.

In questa bella patagonia del chilè può succedere che un vento freddo e irriverente spenga il cero del sabato santo, ma l'ansia e la gioia di vivere viene solo per un momento rinchiusa nell'accogliente seno della terra, senza perdere il vigore e la continuità, come il grano.

"Lazzaro, vieni fuori!"; "Chi crede in me, anche se morto, vivrà"; "Alzati, figlia, cammina!"

Di fronte a tale forza divina, presente nella

mia umanità, che senso può avere l'affanno del tempo che vola?

Che importanza avrà un volo spaziale o la conquista del petrolio?

Mentre una circospetta e potente portaerei si sposta e impressiona nel golfo...

Abbiamo in mano la chiave della vita perenne e ci affanniamo per il correre delle ore e dei giorni? La saggia pedagogia della Chiesa ci insegna celebrare ogni domenica la Risurrezione.

Nulla scade.

È una nascita permanente; Gesù Risorto ci offre la vita, e la vita abbondante.

Per questo preferisco ancora il Crocifisso della chiesa di Coyhaique: i piedi inchiodati, e le braccia protese al Cielo, instancabile, gravità a rovescio che spinge la vita verso l'alto; non tira al basso alla frenesia inutile.

Per questo anche mi piace il detto della Patagonia: "Chi accelera perde tempo!"

Non potrei immaginare la Vergine Madre agitata e nervosa tra le pentole, la fontana o il mastello.

Lei è consapevole di gestire la Vita. Il dolore e la morte la colpisce, ma la Risurrezione la attrae e la sostiene.

Lei continua a credere nella Vita.

- P. Bruno Predonzani

La Parola VI Domenica di Pasqua

Cristo vive in noi

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Parola del Signore.



Gv 14,15-21

Il cristianesimo è essenzialmente amore. Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me, osserva san Paolo, la vita che vivo nella carne la vivo nell'amore del Signore Gesù. Amare l'altro è volere il suo bene, è servire, mettere in gioco la propria vita, come ci suggerisce sant'Agostino: "Ama e fa ciò che vuoi". Gesù ci ha donato il suo Spirito, l'amore che è la vita di Dio. Lo Spirito Santo è consolatore, perché chi ama non è mai solo. Nell'Eucaristia celebriamo questo dono d'amore, che per noi è principio di risurrezione. Il cristianesimo è possibile solo nel dono di questo Spirito.

Risorgere vuol dire passare dalla morte alla vita, cioè passare dall'egoismo all'amore.

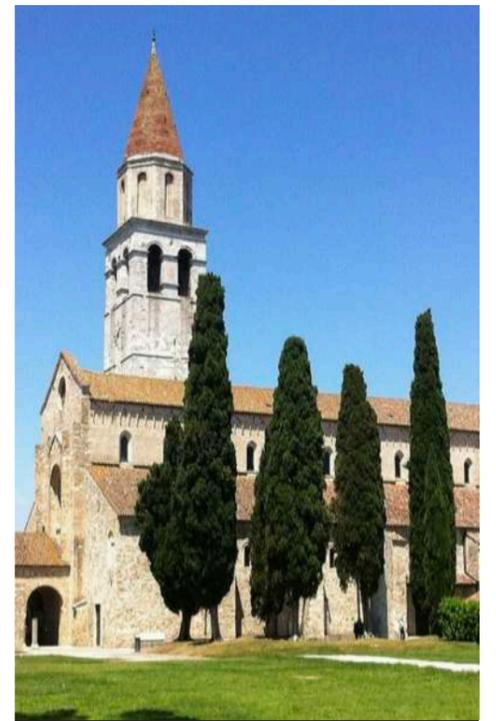
Chi ama vive, è rigenerato nella vita divina. Non siamo né puri, né santi, né immacolati, ma ci riconosciamo uomini normali, con le loro contraddizioni, le loro ambiguità, eppure tutti ricreati da questa presenza dello Spirito Paràclito che opera in noi. È il Consolatore nella nostra solitudine, lo Spirito non ci lascia orfani, è una presenza amica, che rimane in noi. Il primo frutto dello Spirito Santo è il gaudium, il piacere, il benessere. Lo Spirito ci fa camminare per itinerari sorprendenti e ci sostiene inaspettatamente: è la Pasqua del Signore! È uno Spirito di forza, infonde l'energia di continuare a credere, a sperare e ad amare, nonostante tutto. Lo Spirito che ha glorificato Gesù Cristo, dona vita anche a noi. Come l'aria che respiriamo, lo Spirito ci assicura l'atmosfera soprannaturale, per poter dire: il Signore è con me, non ho timore, di chi avrò paura; il Signore è mia luce e mia forza, di chi avrò terrore, perché lui non ci lascia orfani. La preghiera cristiana, che sempre avviene nello Spirito e in Cristo, sarà anche invocazione dello Spirito e invocazione della venuta gloriosa del Signore Gesù. Il Cristo promette la sua preghiera al Padre, per i discepoli, e questa preghiera di Gesù è lo spazio in cui avviene ogni preghiera cristiana. Lo Spirito, che è dono del Risorto, è anche tenerezza materna. Nello Spirito, Cristo vive in noi, e noi in lui. Siamo invitati ad adorare Cristo nel nostro cuore. Lo Spirito ci conduce nella comunione d'amore tra il Padre e il Figlio. Lo Spirito Santo è il Dio che abita nell'uomo, che vive nella tenerezza animale, nella potenza vegetale, nelle asperità della roccia. È il Dio che vive nel nostro desiderare, amare, soffrire, compatire, sperare, temere, vivere e morire. Spirito di scienza, risponde a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi. È Spirito di mitezza, di dolcezza, di rispetto, che custodisce in sé il nostro volto oltre il tempo. Dove c'è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà. L'eternità, vissuta nell'amore, costituisce la festa della vita. La fede autentica esprime il Vangelo della gioia. Dio manifesta la sua gloria nell'uomo vivente e nel cercare i perduti. Gesù, accogliendo gli scartati, ridona nuove possibilità di vita. Nell'amore diventiamo umani, vulnerabili al dolore della separazione, all'angoscia della perdita, all'inquietudine della mancanza. Ma il Cristo ci viene incontro nel volto dell'altro, rimane con noi nell'Eucaristia, solleva dalla rassegnazione, il dono del suo amore ha vinto la morte.

don Manfredi Poillucci

Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

La vera carità: elemento essenziale nella ricerca della perfetta comunione

Udienza generale di Papa Francesco di mercoledì 10 maggio 2023



Papa Francesco ha ricevuto il Papa di Alessandria e Patriarca della Sede di San Marco, che ha accettato il suo invito a venire a Roma in occasione del cinquantesimo anniversario dello storico incontro, avvenuto nel 1973, tra Papa San Paolo VI e Papa Shenouda III, nel corso del quale fu firmata una dichiarazione cristologica comune tra le due Chiese.

Ricordiamo che n, se da un lato non bisogna mai "decadere in un troppo facile ecumenismo", dall'altra il Magistero della Chiesa ci insegna che sussiste una "gerarchia delle verità", e che il Dialogo Interreligioso deve avvenire tra interlocutori che siano nello stesso tempo adeguatamente preparati e mossi da un autentico spirito di comunione e fraternità. Proprio questo spirito, lo "Spirito Santo", ha guidato i Pastori delle due Chiese ad incontrarsi a Roma.

L'incontro citato avvenne in seguito al grande evento del ritorno delle reliquie di San Marco in Egitto, fatto che concorse a sviluppare sempre più le relazioni tra le Chiese di Roma e di Alessandria.

Non dimentichiamo che è stato proprio l'evangelista Marco, considerato il primo vescovo di Alessandria d'Egitto, a portare la Buona Notizia del messaggio di Cristo nell'antica metropoli di Aquileia e, da qui, nelle nostre terre.

Ritornando alla citata dichiarazione del 1973, ne vogliamo rievocare alcuni dei tratti salienti che conservano, dopo cinquant'anni, ancora tutta la loro validità.

- [Dobbiamo] trovare strade concrete per superare gli ostacoli nel cammino della nostra reale cooperazione nel servizio del nostro Signore Gesù Cristo che ci ha dato il ministero della riconciliazione;

- in conformità con i primi tre concili ecumenici, confessiamo un'unica fede in un solo Dio Uno e Trino, divinità dell'Unico Figlio Incarnato di Dio, la Seconda Persona della Santissima Trinità, la Parola di Dio, il fulgore della Sua gloria e l'immagine manifesta della Sua sostanza;

- La vita divina ci viene data e alimentata attraverso i sette sacramenti di Cristo nella Sua Chiesa: Battesimo, Cresima (Confermazione), Santa Eucaristia, Penitenza, Unzione degli Infermi, Matrimonio e Ordini Sacri;

- Noi veneriamo la Vergine Maria, Madre della Vera Luce, e confessiamo che Ella è sempre Vergine, la genitrice di Dio. Ella intercede per noi e, come la «Theotokos», eccelle nella sua dignità tra le moltitudini degli angeli.

- Con sincerità e con insistenza, ricordiamo che la vera carità, fondata sulla completa fedeltà all'unico Signore Gesù Cristo e sul reciproco rispetto per le tradizioni di ciascuno, è un elemento essenziale nella ricerca della perfetta comunione.

- Nel nome di questa carità, respingiamo tutte le forme di proselitismo, inteso nel senso di azioni mediante le quali alcune persone cercano di disturbare le altre comunità al fine di reclutare nuovi membri da esse servendosi di metodi, o assumendo atteggiamenti che sono in antitesi con le esigenze dell'amore cristiano.

- Cattolici e Ortodossi devono sforzarsi di approfondire la carità e di sviluppare le consultazioni reciproche, la riflessione e la cooperazione nei campi sociale ed intellettuale, e debbono umiliarsi davanti a Dio, supplicandolo affinché, come ha cominciato la sua opera in noi, tosi la porti a compimento.

Maria, la Madre del Redentore, la Theotokos, ci conduca con la sua mano amorevole verso la perfetta unione con Cristo, e noi accogliamo tutti insieme il Suo grande insegnamento: "Fate tutto quello che Egli vi dirà" (Gv 2,5).

Chiara Fabro

Spiritualità Il periodo tra la Resurrezione e l'Ascensione è un periodo particolare

Il vero volto di Gesù

"Anche Gesù fatica con i suoi discepoli a far capire loro che da adesso in avanti, dalla Resurrezione in poi Egli sarà con loro, anche se non potranno più vederlo e toccarlo."

Don Roy Benas

Il periodo tra la Resurrezione e l'Ascensione è un periodo particolare per la comunità degli apostoli. Si potrebbe quasi dire che sia un tempo che vede Gesù seguire un particolare progetto pedagogico. Si tratta di far capire alla sua comunità chi è Gesù, dato egli sta per lasciare la sua comunità.

I suoi apostoli devono abituarsi all'idea che Gesù non sarà più disponibile nella loro quotidianità, non mangerà più con loro, non camminerà più con loro, sotto il sole torrido della Giudea, non mangerà più con loro il pane e il pesce appena pescato sulle rive del lago di Tiberiade. La sua era una bella e piacevole presenza che li faceva crescere e li faceva stare bene. Era un amico che ammiravano, era il loro Maestro.

Dal momento nel quale Gesù viene preso nell'orto degli ulivi Gesù non apparterrà più a loro, lui è stato strappato definitivamente alla loro vita. Dopo la risurrezione Gesù mangerà ancora qualche volta assieme a loro, starà in mezzo per insegnare, si farà presente nel cammino ma lui non sarà più disponibile, non farà parte della loro quotidianità. Non è più un amico ma d'ora in poi il Signore assente ma "in qualche modo presente". C'è un legame personale con quel Gesù che hanno incontrato sulle rive del lago e nei villaggi e sulle strade ma è necessario andare oltre.

Inevitabilmente ognuno di loro si è fatto un'idea su di lui, così come ognuno di noi ha in mente un volto diverso per Gesù, Gesù però vuole farci superare quest'immagine e portarci là dove vuole lui e per far questo è necessario che ognuno di noi si metta in un atteggiamento di ascolto. Gesù ha centrato tutta l'attenzione su di lui.

Pensiamo ad es. alla domanda che Pilato fa a Gesù: "Cos'è la verità?". Gesù non si mette a disquisire sul senso filosofico e religioso della verità ma non lascerà i suoi discepoli senza questa risposta, la metterà in un piano molto più alto e sorprendente: "Io sono la Verità". Gesù è lui stesso verità e non solamente quello che dice parole di verità che affasciano e fortificano i suoi discepoli anche quando le sue parole li mettono in difficoltà e quando non riescono a comprenderle, come il discorso del suo corpo che è vero cibo.

Se la presenza di Gesù viene meno, in che senso allora essi possono avere questa verità? Studiando? È necessario un atteggiamento meditativo, di accoglienza e ancor prima, di apertura, di silenzio, di disponibilità.

Similmente Gesù non è colui che trasforma l'acqua in vino per gli sposi, è lui stesso lo Sposo d'Israele. Ancor più significativa, da questo punto di vista è la moltiplicazione dei pani e dei pesci. La gente ne resta meravigliata ed è pronta a seguire Gesù come un re, perché egli da loro da mangiare; il pane è necessario e quindi Gesù ci serve. Anche quest'immagine viene portata ad un altro livello, Gesù dirà che è lui stesso il pane ed è lui stesso il vero cibo. Ma a questo punto viene rifiutato. Dopo la Pasqua, Gesù vuole condurre i suoi discepoli a una comprensione

nuova e piena di chi è il loro maestro. Gesù non viene a guarire i malati ma a portare salvezza, nonostante la malattia; non viene a ridare la vista ai ciechi, ma è lui stesso la luce che anche i ciechi possono accogliere. È lui che giudica coloro che seppur vedenti non la accolgono. Non viene a guidare i dispersi, ma è lui stesso la via. Non viene a liberare gli schiavi: è lui stesso la redenzione e la porta da attraversare. Non viene a resuscitare i morti, ma è lui stesso la risurrezione e la vita, e così lui è la porta e attraverso di essa si entra nella vita, ma si scopre però che è lui stesso la vita.

Lui è la nostra Pasqua. Gesù stesso è l'aria che respiriamo, il battito del nostro cuore. Quello che Gesù sta cercando di dire ai suoi discepoli, e dopo la sua risurrezione questo appare sempre più evidente. E' lui il nuovo paradigma dell'esistenza.

Ci sono molti che si avvicinano a Gesù per devozione e per ottenere protezione, fortuna. Ci sono nelle nostre chiese le statue di Gesù, della Madonna, Sant'Antonio, Santa Rita e ognuno ha i suoi devoti che accendono le

candele e dicono una breve e commossa preghiera, rispettabile per autenticità e perché dietro ci sono reali bisogni e situazioni. Sono espressioni spontanee, insopprimibili, che emergono dalle radici profonde dell'umanità, dalla pancia del popolo. Sono realtà che nella nostra realtà cattolica non di rado sono l'unica forma di religiosità autentica e spontanea perché degli altri aspetti, chiamiamoli, più istituzionali la gente non sa esattamente cosa farsene e come gestirli.

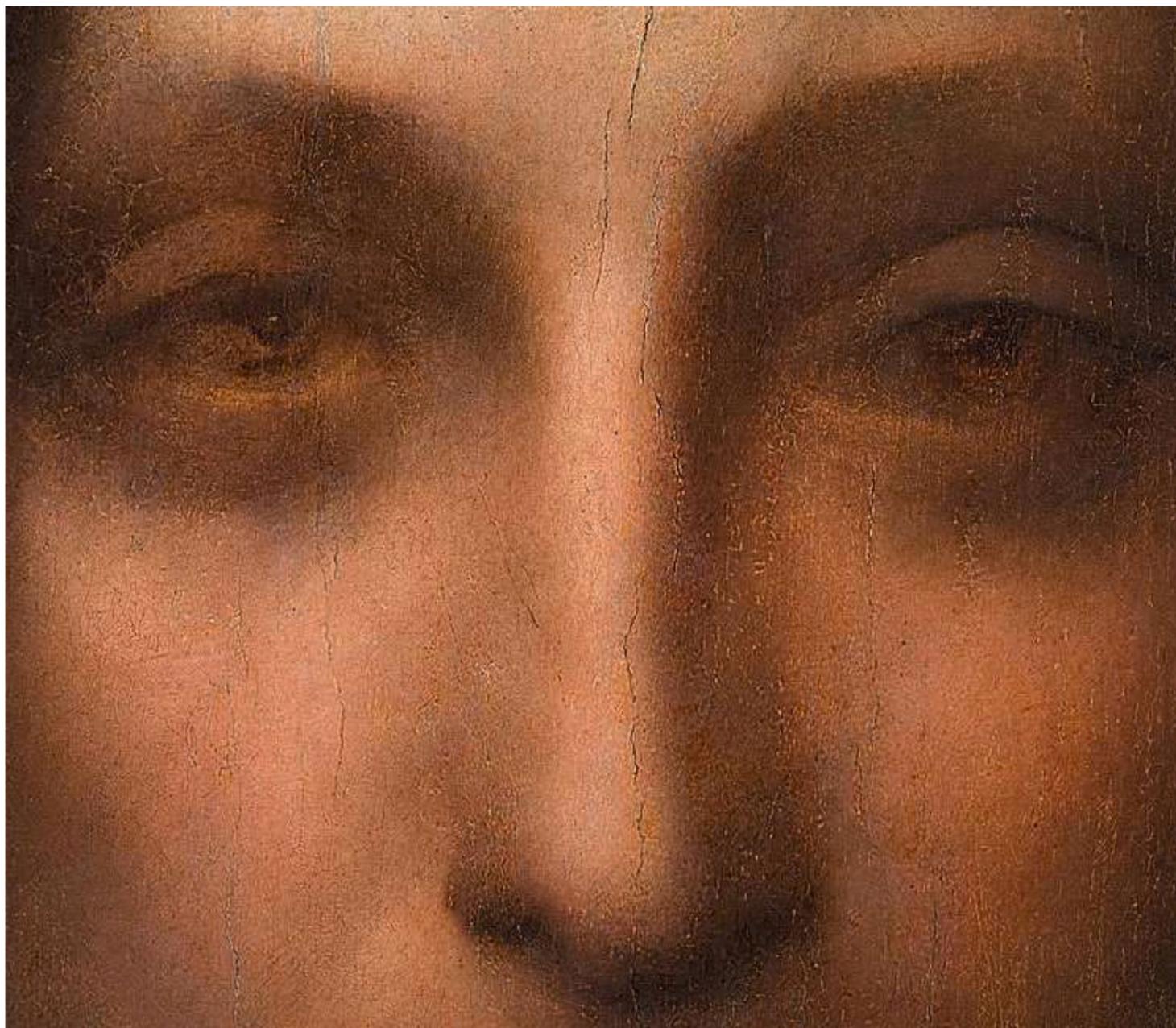
Mi vengono in mente le mattinate passate in adorazione del Santissimo esposto sull'altare: io vestito con camice e stola, inginocchiato, candele, turibolo fumigante; vedo venire in chiesa le persone per le loro brevissime visite quasi sempre alla Madonna: accendono la candela, dicono una breve preghiera e se ne vanno, senza essersi neanche accorte del Santissimo o addirittura gli passano davanti per andare verso la statua di Gesù.

Io credo che noi preti abbiamo fatto catechesi su catechesi sul valore e significato dell'Eucarestia, ma la verità è che questo non "entra"; la gente non riesce a interfacciarsi

con la dimensione più profonda più vitale e importante della nostra fede. Forse, invece che proporre e avvallare nuove devozioni, addirittura devozioni a Gesù, bisognerebbe lavorare su quest'aspetto!

Anche Gesù fatica con i suoi discepoli a far capire loro che da adesso in avanti, dalla Resurrezione in poi Egli sarà con loro, anche se non potranno più vederlo e toccarlo. Pensiamo alla difficoltà che possono aver avuto nell'accettare non tanto l'idea che Egli sta seduto alla destra del Padre e da lì esercita il suo potere, quanto che egli è ora assieme al Padre in noi, presente nel più intimo del nostro essere come principio di trasformazione interiore.

La liturgia ha sempre colto con chiarezza questa dimensione della multiforme espressione della presenza di Cristo che arriva al vertice di un'azione trasformativa del nostro essere, il divenire creature nuove con la forza dello Spirito, inseriti e resi parte del mistero di Cristo. Sarebbe necessario iniziare ad insegnare come si medita o come si volge lo sguardo a Gesù, nostra vita.



Storia La Cattedrale di San Giusto

Incoronazione della Vergine nell'abside centrale

Continua l'approfondimento del professor Giuseppe Cuscito per far conoscere la storia della nostra Cattedrale.

L'abside centrale della chiesa trecentesca a cinque navate, ottenuta dalla fusione dei due precedenti edifici di culto, fu demolita nel 1843 per sostituirla con una più profonda, perdendosi così l'Incoronazione della Vergine affrescata da Baietto e Lu Domine nel 1422.

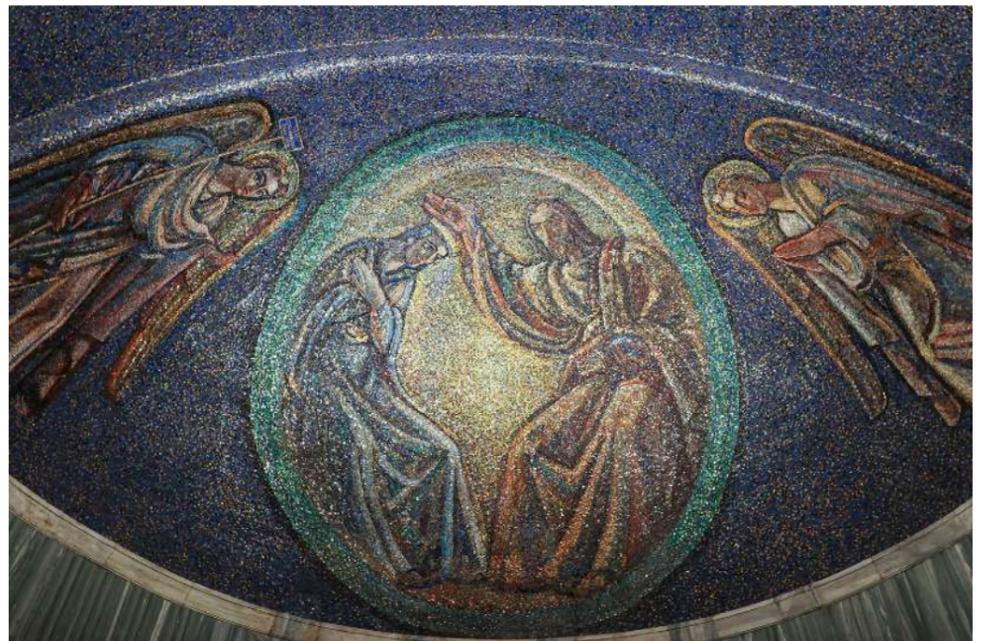
Lo stesso motivo fu ripreso a mosaico nel 1932 dal veneziano Gino Cadorin nella volta e nel catino absidale ridemoliti e ricostruiti dall'architetto Ferdinando Forlati. Ai lati della mandorla centrale con Cristo e la Vergine fiancheggiata da due angeli, sono raffigurati in adorazione i principali martiri della tradizione tergestina: Giusto, Servolo ed Eufemia, a sinistra; Sergio, Apollinare e Tecla, a destra.

Le figure sono solenni, ma un po' grevi; i colori e lo scintillio dell'oro portano i riflessi delle onde del mare e si legano alle venature

verdi azzurre dei marmi dello zoccolo, ma meno ai toni bruni e avorio dominanti nelle navate. Lungo l'arco della conca absidale, corre un'iscrizione un po' enfatica, che ricorda il XIV anniversario della vittoria e l'offerta dei Triestini "esultanti per essere stati accolti nel grembo della madre Italia" (Italiae matris gremio recepti Tergestini ovantes anno XIV).

La navata centrale fu coperta da un soffitto ligneo a carena di nave rovesciata, interamente rifatto nel 1905, durante i restauri degli architetti Enrico Nordio e Ruggero Berlam. Al centro pende un superbo lampadario in bronzo dorato, eseguito in Boemia e destinato alla sala del trono dell'infelice imperatore del Messico, Massimiliano d'Asburgo (fratello di Francesco Giuseppe), fucilato a Queretaro nel 1867.

Nel programma di rinnovamento pittorico at-



Incoronazione della Vergine, Gino Cadorin, 1932



Lampadario di Massimiliano e soffitto

tuato dopo la fusione delle due chiese, furono stesi vari affreschi di cui restano poche tracce, ad eccezione dell'opera più importante ancora superstite: il ciclo delle Storie di San Giusto, sovrapposto al precedente ciclo romanico con lo stesso tema e montato, dopo lo strappo, su cinque pannelli, ora esposti nella cappella di San Giovanni con l'antico fonte battesimale.

Vi è raccontata, con più agile vena, la passio-

ne di San Giusto, che domina al centro con il modellino della città, utile per la datazione del ciclo e per la ricostruzione dell'assetto urbano di Trieste negli ultimi decenni del sec. XIV. L'opera è attribuita a un anonimo affrescatore postgiottesco, collegato agli influssi della pittura emiliana giunti anche in Friuli, dopo la metà del Trecento.

Giuseppe Cuscito



San Giusto, Autore anonimo

Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioletti de Ca' Vangelo

Giuseppe Camillotto

Nella Basilica di San Marco, lo Spirito Santo ritma un itinerario interessante: dalla cupola della Creazione all'Annunciazione e dal Battesimo al Giordano alla cupola della Pentecoste. "Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi..." Quante volte, nonostante la nostra fede sincera, abbiamo avuto la sensazione di essere stati abbandonati da Dio. Per questo, ascoltando le parole di Gesù: "Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi...", ci sentiamo rinfrancati nella nostra fede e troviamo la forza per continuare ad amare e a osservare i suoi insegnamenti. "Non vi lascerò orfani". Allora c'è qualcuno che 'al suo posto' può farci compagnia può dirci qualcosa, qualcosa di più: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di Verità". Dove scoprire la presenza del Consolatore? Il mondo con i suoi sistemi di pensiero e di vita, ignora e contrasta Dio, "non lo vede e non lo conosce". Eppure...

- Quando la parola di Dio, che in mille modi ci raggiunge e ci mette in crisi, fa anche crescere ed entusiasmare la nostra vita, allora scopriamo la presenza del Consolatore.

- Quando l'amore tra gli uomini non è morto e con stupore vediamo che ancora tanti fratelli gridano "la speranza che è in loro", servendo gli ultimi e non arrendendosi alla

violenza della morte e dell'ingiustizia, allora scopriamo la presenza del Consolatore.

- Quando nei Sacramenti, i segni che Gesù Cristo ha lasciato alla sua Chiesa: l'acqua, l'olio, il pane, il vino, il perdono, la malattia, l'amore coniugale, il servizio ministeriale, per cui Lui parla ancora e sostiene la nostra vita allora scopriamo la presenza del Consolatore.

- Quando uno stile di vita, una mentalità evangelica acquistata gradatamente: "Voi mi vedrete perché io vivo in voi e voi vivrete", perché convinti che è troppo poco sentirsi di Cristo se non si ammazza e non si ruba (lo fanno tanti senza conoscere il Vangelo) ma che Gesù chiede e ci rende capaci di ben di più: saper perdonare sempre, amare senza misura, fidarsi di lui senza limiti... allora scopriamo la presenza del Consolatore.

- Quando nella lunga storia del cristianesimo, incamminato nel terzo millennio, con alle spalle vittorie e contraddizioni, luci e ombre, santi e tiranni, umili e potenti... troviamo una Chiesa che ha il coraggio di annunciare la Buona Notizia della Risurrezione perché lo spirito del Risorto la costringe continuamente ad uscire dal buio e dal silenzio, allora scopriamo la presenza del Consolatore. È lui che ci abilita a vivere l'invito sempre attuale di Pietro: "Adorate Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi".



La cinciallegra

Suona il campanello. Sono venuti i nonni a trovarci. Il nonno in particolare ha una faccia divertita e le mani chiuse. "Guardate chi vi ho portato!". Apre piano piano le mani, tra la curiosità di tutti, svelando così un piccolo di cinciallegra. La meraviglia e la gioia esplodono in casa: è un piccolo caduto dal nido che ancora non sa ben volare. I bambini ammirano il piccolo uccello e riempiono di domande il nonno. La nonna cerca un posto comodo dove riporre l'uccellino e si prodiga a chiamare la protezione animali: pensa come sistemare al meglio la bestiola. Che stupore scatena in tutta la famiglia questo esserino! Dopo poco arriva il ragazzo della protezione animali che, con grande cura, prende in carico l'uccellino. Nella casa c'è una lieve aria di nostalgia: il piccolo amico se

ne è andato e tutti sperano un giorno di rivederlo, cresciuto, volare nel giardino. Mi sono stupita per la capacità semplice e immediata che abbiamo di affezionarci alle cose. Quell'incontro di pochi minuti resterà sempre nella memoria della famiglia, quella piccola cinciallegra ha già trovato un posto nel nostro cuore, ora è un po' anche nostra; ma perché? Tutto ciò che mi circonda e che mi incontra mi suggerisce che tutto sia fatto per me, da qualcuno che continuamente mi pensa; non perché me ne impossessi, ma perché tutto possa parlare al mio cuore.

Mi torna alla mente questo pensiero: se fossi stata l'unica al mondo, l'unico essere sulla terra, Gesù sarebbe venuto anche solo per me.

Dorotea

Spiritualità Riflessioni

Preghiera profonda

Il radicamento nella natura, nella creaturalità, porta connessione con l'amore divino che crea, e trasfigura, che consuma la soglia che separa. Porta a vedere tutto in un'altra prospettiva.

C'è un palpito sottile che passa in ogni essere, una vibrazione, una luce irradiante con la quale siamo in profonda comunione se ci poniamo in ascolto.

È come sentire che in ogni essere pulsa Dio, che tutto quello che ci circonda è Dio nel suo manifestarsi. Questo crea forte radicamento nella vita che fluisce dentro di noi. È come entrare in una costante presenza che ci aiuta soprattutto nei momenti di dolore. Se ci sentiamo dentro il movimento della vita, anche nei momenti più oscuri e dolorosi viene subito naturale attingere e stare lì. *Stabat mater*. Maria sta lì. Ferma sotto la croce. Può stare lì perché totalmente radicata in Dio. Solo così si comincia a vivere in spirito e verità. Non su questo o su quell'altro monte si adora Dio, ma si adora nel qui ed ora di tutti i giorni attraverso gli eventi che ci raggiungono aderendo alla nostra verità in ogni attimo per viverla in pienezza. Lasciarsi trasfigurare. Questa lenta, costante trasfigurazione consuma la soglia fra naturale e soprannaturale. Entrare in relazione intima con Cristo produce questa trasfigurazione.

La soglia fra naturale e soprannaturale non solo si sposta a livello storico come bagaglio dell'intera umanità, ma si sposta anche dentro ognuno di noi. L'incarnazione ha dato una spinta maestosa a questa dinamica. L'uomo Gesù ha assunto in sé tutta la divinità, tutto quanto relegiamo nella sfera del sopranna-

turale. Abbattendo dentro se stesso questa soglia, l'ha abbattuta potenzialmente per tutta l'umanità. Ha immesso in una corrente di vita nuova illuminando la coscienza.

La soglia si sposta, va in avanti, ma ci sono fasi in cui può tornare indietro. Momenti di particolare difficoltà portano ad aprirsi o a chiudersi in se stessi. Solo quando ci apriamo, ci orientiamo verso il piano universale, questa soglia si assottiglia. Al contrario quando ci chiudiamo in noi stessi, la soglia di divisione si ispessisce.

L'orientamento verso l'universale aiuta a morire a se stessi radicando nell'amore divino. Ama Dio e il prossimo tuo come te stesso.



Per avere amore verso se stessi e le creature che ci circondano è necessario amare Dio, attingere al suo amore. Per avere amore in noi stessi, bisogna lasciarsi amare. Attingere alla fonte dell'amore, lasciarlo fluire in noi, essere connessi all'origine da cui proveniamo. L'amore per Dio ci spinge costantemente fuori dal nostro ego, ma insieme sempre più profondamente dentro di noi, dove la scintilla divina è sempre viva. La chiusura egoica è segno di attaccamento e possesso. Il possesso uccide in noi l'amore, ci allontana dalla fonte, ci allontana da noi stessi.

Più c'è distacco e universalità, più la vita dell'uomo entra nella corrente dell'amore e

viene trasfigurata. Si accende quello sguardo interiore che scorge Dio in tutte le cose. La trasfigurazione è il fondamento su cui poggia la croce. Solo la trasfigurazione è capace di rendere luminosa la morte, di accoglierla come un evento della vita. La trasfigurazione immette nel mondo dell'amore e della luce in cui la morte è accolta come passaggio verso una nuova vita. Morte a se stessi e processo di trasfigurazione sono intimamente connessi. Accettiamo di morire solo se abbeverati alle sorgenti. Accettare le piccole o le grandi morti è possibile se restiamo connessi. Chi è radicato nell'origine si lascia attraversare, non fugge. Passione è consumazione, strugimento di chi aderisce totalmente alla vita, di chi vive in spirito e verità. La vita comincia a trasfigurarsi quando partecipa dello spirito, quando assume coscienza di appartenere dall'eterno.

Andare verso la morte/resurrezione significa accettare che l'opera dello spirito cominci a trasfigurare la nostra vita fino al punto di farci assumere la morte come atto di vita. Oggi il nostro mondo è involuto. Manca il contatto con la sacralità della vita e di conseguenza con la morte come atto di vita. La contemplazione riconduce verso la sacralità della vita qui ed ora. Dilata la percezione interiore e fa sì che noi cominciamo a vedere e a sentire non solo con i sensi esteriori, ma anche con quelli interiori. Apre a quella comunione universale di cui partecipano gli esseri luminosi: angeli, santi viventi ancora qui o già trapassati.

Antonella Lumini

Filosofia La malattia nel pensiero filosofico

L'irriducibilità della relazione benessere-malessere

"Dal punto di vista filosofico, il "bene" è la via che conduce l'uomo alla conoscenza."

Giuseppe di Chiara

La società contemporanea pretende che l'individuo abbia una salute al massimo dei livelli e che egli sappia conservarla nel migliore dei modi. I consigli dal punto di vista salutare, veicolati dalla pubblicità o attraverso i media, sono sempre numerosi, e trasmettono immagini e idee che inculcano modelli non solo estetici, ma comportamentali, che l'uomo deve seguire. Eppure, lo stesso concetto di salute non deve essere accettato in maniera passiva, oltreché rigida, e – aggiungo – superficiale per certi versi. Se, infatti, la salute è universalmente considerata come la condizione di efficienza del proprio organismo corporeo, e vista quindi come lo stato di benessere psico-fisico che l'individuo percepisce del sé, essa non può che essere associata al concetto di benessere. Se io dovessi considerare questi due aspetti dal punto di vista concettuale, ovvero salute e benessere, come in un legame irriducibile dell'uno sull'altro, e talmente saldi da essere un'unica cosa, farei un errore!

Se la salute è legata al benessere, secondo una logica direttamente proporzionale, per cui tanto più l'individuo ha salute e tanto più egli percepisce e vive un benessere psico-fisico, allora io dovrei aspettarmi che il soggetto in salute debba necessariamente vivere un benessere; e, questa situazione dovrebbe continuare ad essere anche in senso inverso: se c'è benessere, c'è anche salute. Ebbene, qui, in questa sede e in questi termini riflessivi, la forma ipotetico-deduttiva del discorso è d'obbligo, in quanto, laddove si parla della humana conditio non può che essere utilizzata una forma di pensiero probabilistica, che tiene conto inevitabilmente d'una serie di variabili indipendenti, che sfuggono a qualsiasi controllo razionale aprioristico.

Personalmente, mi è capitato spesso di vedere persone apparentemente in salute, ma per nulla in benessere. Essere nel bene, o lo stare bene è condizione non certo frequente e, anzi, assai desiderabile! Io ritengo che i due termini non possano legarsi secondo una proporzionalità diretta, in quanto la loro relazione è controvertibile e, spesso, contraddittoria. Infatti, alcune volte, ho potuto appurare come l'uomo cerchi il benessere con tanto ardore e spasimo da non curarsi della propria salute, e anzi rimanendo nell'errore di considerare il benessere come la chiave per raggiungere la salute stessa.

Secondo i recenti studi di psicologia sociale, il benessere è uno stato psico-fisico che coinvolge tutti gli aspetti dell'essere umano, e caratterizza la qualità della vita di ogni singola persona. Inoltre, in vista di un sempre attuale ed auspicabile contatto dell'uomo con la natura, il benessere è la condizione di complessiva armonia tra uomo e ambiente; ciò, in quanto esso è frutto di un processo vittorioso di adattamento ai molteplici fattori che incidono sul proprio stile di vita. Inoltre, all'interno del concetto di benessere c'è il desiderio dell'individuo di ricercare il piacere della vita, di migliorare la propria



condizione psico-relazionale ed affettiva in termini di approccio alla socialità.

Dal punto di vista filosofico, il "bene" è la via che conduce l'uomo alla conoscenza e, oltremodo, è la guida morale in assoluto, tanto quanto è il sole che guida e dà ordine alla volta stellare nell'universo; Platone non si sbaglia quando, nel dialogo del Filebo, sostiene che il bene garantisce la desiderabilità della conoscenza, offrendo all'individuo le armi per condurre e dare significato profondo alle proprie azioni in senso valoriale e morale. Tuttavia, non può sussistere il bene senza considerare l'essere.

Il bene-essere è per l'uomo una pura armonia, è l'ordine che dà forma al caos delle nostre inquietudini esistenziali; pertanto, la proporzione è: il bene sta nell'essere, come l'essere sta nel bene. È chiaro quindi che la ricerca del bene è tanto naturale, quanto naturale è l'uomo che desidera raggiungere il bene con tutte le sue forze. Tuttavia, in senso morale, se la ricerca del bene-essere non è conformata al rispetto della salute, propria e altrui, essa è un vano cercare in senso egoistico; questo, perché benessere e salute, sebbene non vicendevolmente escludenti, possono esistere come elementi di valore individuale che, qualora armonizzati a formare un insieme unico, permettono il raggiungi-

mento dell'equilibrio organico e psico-fisico dell'individuo. Nell'uomo, avvertire quel particolare senso di benessere è segno di salute, sicuramente, ed è questo un fattore importante per la sua intera esistenza; tuttavia, il raggiungimento di quello status di pienezza ed armonia psico-fisica non è l'obiettivo fondamentale a cui tendere con tutte le proprie energie. Quale premio io potrei avere se, nel difficile compito di dirigere una orchestra, focalizzassi la mia attenzione e la mia cura su di un solo strumento o su d'una sola frangia di strumentisti? Così facendo, non giungerei affatto a formare alcuna armonia musicale e d'insieme. Dal punto di vista teleologico, quindi, il compito di ciascun individuo è quello di cercare e stabilire un'armonia interiore al proprio stato psichico e fisiologico, in modo da condividere benessere e salute, senza però fonderle, ma anzi rispettando la loro reciproca differenziazione di valore.

Quando, però, l'individuo non riesce a stabilire questa particolare armonia tra gli insiemi organici, allora la malattia si evidenzia come l'effetto di un male-essere, d'uno stare male. Il malessere è universalmente riconosciuto come uno stato di vaga sofferenza, o di leggera indisposizione fisica, che, per cause mai completamente chiare, provoca nell'individuo un senso di prostrazione e di inquietu-

dine interna. Tale indisposizione si lega ad uno stato di apprensione, angoscia e generale sfiducia. Tuttavia, va detto che il malessere non è il contrario di benessere, ma corrisponde ad una forma di mancato benessere, perché con esso vengono a mancare i presupposti d'una quantomai necessaria sintonia nella relazione "uomo-realtà", che appartiene invece al benessere. Inoltre, è interessante notare come, nell'individuo, benessere e malessere si rincorrono continuamente, alternando gioie e dolori, successi e fallimenti, sicurezze e stati d'ansia.

La malattia, così pure la salute, sono inevitabilmente effetti d'una causa su cui si dovrebbe maggiormente indagare in senso filosofico. Infatti, io credo che, se una persona è malata, la sua stessa malattia è dimostrazione d'una origine che è, forse, ben lontana da una facile o immediata interpretazione, o di una chiara spiegazione. Così pure per una persona in salute, sarebbe il caso di chiedersi il perché di tutto ciò, cercandone la causa che ha permesso di stabilire quel particolare stato psico-fisico salutare.

Solo per fare un esempio, in psicologia la malattia indica un disturbo e, di conseguenza, l'effetto di tale disturbo è la malattia stessa: è, questo, il modo meccanicistico di affrontare la questione. Noi tutti sappiamo

che la malattia è qualcosa che appartiene all'umanità intera, e la sua causa è lo stato di malesere; eppure, poche persone, davanti a situazioni in cui le malattie abbondano e gli stati di carenza o malessere fanno la parte del leone, interrogano in maniera profonda e curiosa il proprio animo, alla ricerca non tanto della causa della malattia – la cui questione è lasciata alla Medicina e alla Psicologia –, quanto al modo con cui poterla affrontare e metabolizzare, specie in senso antropologico, affettivo e relazionale.

Che le malattie esistano è, ahimè, un dato di fatto! Nel Libro della Sacra Bibbia, la Genesi, è scritto che Dio caccia l'uomo e la donna dal Paradiso, destinandoli alla fatica, alla sofferenza e alla morte. Con l'espulsione dall'Eden, ha inizio una nuova vita per i nostri progenitori: quella terrena, appunto, e materialmente umana, fatta di angoli di pace, serenità e gioia, ma anche bui, angoscianti e tristi. Nella Genesi, il passo 19, del cap.3, ovvero quando Dio si rivolge all'uomo, è eloquente: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!». Oltre all'aspetto teologico, io credo che della malattia debba essere preso in considerazione l'aspetto legato alla forma essenziale che la contraddistingue, ovvero la

“patologia”.

La malattia è patologica nella misura in cui essa genera, all'interno d'un organismo vivente, una condizione di anormalità, causata da alterazioni organiche e funzionali, ma anche psico-somatiche. La componente del pathos è stata da sempre affrontata dalla filosofia, attraverso l'immagine d'una intensa emozione e d'una totale partecipazione dell'uomo sul piano estetico ed affettivo. Però, il tono di passionalità, concitazione, o grande trasporto emozionale, che è proprio del pathos, e che noi tutti associamo al concetto di malattia, non deve portarci fuori dalla retta via, in senso epistemologico, oltretutto semantico. Infatti, se la malattia induce l'essere a vivere, inevitabilmente, una condizione esistenziale patologica, in quanto caratterizzata da sofferenza, tristezza e angoscia, allora l'uomo può comprendere, in chiave filosofica, quale e quanta strada c'è ancora da fare in merito alla scoperta e riscoperta del sé.

Insomma, per finire, io credo che la malattia possa essere, sia per chi ne è coinvolto in prima persona, ma anche per chi la vive in maniera indiretta, uno strumento di intima conoscenza, anche solo per giungere ad una necessaria rielaborazione personale in senso motivazionale od esistenziale, specie per una

sempre maggiore ed utile comprensione della natura umana e dei suoi limiti.

Il 13 maggio, presso il santuario mariano di Monte Grisa, si svolgerà il “Pellegrinaggio Diocesano degli Ammalati”, presieduto da S.E. il Vescovo di Trieste – Mons. Enrico Trevisi. Per i molti che intervengono personalmente, sarà questa una buona occasione per comprendere il senso profondo della malattia, attraverso il confronto con l'altro; spesso, infatti, come sosteneva Kant, l'individuo ha bisogno di fare esperienza di una determinata situazione, prima che tutto ciò che egli sperimenta possa poi costituire conoscenza concreta.

Quando noi siamo ammalati nel corpo, la sofferenza ha una forte componente psichica ed emozionale; la componente soggettiva della modalità attraverso cui l'individuo percepisce e sperimenta la propria malattia acquista un valore di relazionalità, proprio nel momento in cui la malattia stessa diventa veicolo di informazione sociale, o anche mezzo di reciprocità gnoseologica tra gli individui. Inoltre, la malattia – che sia propria o altrui – è fonte di viva empatia, in virtù della sua precipua capacità di porsi in maniera immediata nello stato d'animo, o nella situazione, di un'altra persona, in modo da permettere un vicendevole scambio biuni-

voco tra i personaggi che intervengono nella relazione stessa, i quali possono mettere in comune uno o più aspetti della propria interiorità e del vissuto emotivo.

Giuseppe di Chiara

Nato il 18 novembre 1966.

Professore di Filosofia e Storia e di Scienze Umane.

Cultore di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste.

Esperto in strategie formative, metodologiche e didattiche per l'insegnamento.

Antropologia culturale La malattia e la morte

Per comprendere la malattia serve l'altro

"Il corpo dell'altro non ci rivela un'assenza assoluta, ma un'assenza che ride di noi e ci sfida."

Presso alcune tribù primitive non si poteva accedere a cariche sociali se prima non si era stati seriamente ammalati.

La malattia aveva un significato sociale e poteva essere per questo scambiata nel gruppo. L'infermità era concepita non come un problema fisico che investiva un solo individuo, ma come una rottura, uno squilibrio nello scambio sociale e quindi si guariva non attraverso “l'andare da qualcuno che sa più di noi”, in un rapporto di dipendenza dal potere della conoscenza, ma nello spazio dell'intera famiglia, clan e tribù dove tutti prendevano parte alla cura, distribuendosi intorno al male, insidiandolo, combattendolo e sconfiggendolo.

Nel nostro mondo accade il contrario, lo status di malato è tra quelli che più interdice la relazione e la solitudine di chi sta male non è una percezione solo psicologica ma un accadimento per lo più culturale.

Cambiano con la malattia i tempi, gli spazi ed il senso della vita.

Dalla casa, la scuola, il lavoro si passa all'ospedale, dove non si è più un “tu” nel mondo, ma nel reparto di assegnazione ci si identifica con l'organo da guarire in un processo di de-personalizzazione che non dipende dalla buona o cattiva volontà di qualcuno, medici, infermieri, portantini, amministratori, ma dall'approccio medico-scientifico che ci ha abituato a vivere il corpo come un organismo, facendo perdere il “senso” della malattia perché l'indagine verte sulla causa e la terapia.

Eppure l'esperienza ci insegna che tutto potremmo conoscere dei nostri acciacchi, ma se non restiamo soggetti d'esistenza e ci trasformiamo in oggetti d'osservazione, tutto ci sfugge ed anzi ci deteriora.

Noi sentiamo di non essere solo le nostre lastre o l'elettrocardiogramma e per questo abbiamo bisogno di uno scambio di senso della nostra esperienza di dolore o di paura con chi ci cura e con chi ci sta vicino. Noi non siamo una patologia, ma una biografia ed è quello che urgentemente chiediamo agli altri di poter continuare ad essere, quando siamo malati.

Abituati dal modello scientifico a concepire il nostro corpo come capitale biologico da spendere secondo i paradigmi dell'economia fisiologica, concepiamo la morte come comprensibile solo se tali paradigmi si compiono. Leggiamo come sensata la morte per vecchiaia quando tutto il patrimonio fisiologico è speso e i conti così tornano.

La morte giovane, per incidente e malattia, ci è estranea e incomprensibile e ancor di più quella dei bambini.

Ma non si muore perché ci si usura, ma perché la morte sta dentro la vita, non ci si amala per inceppamento di un sistema, ma perché fondamentalmente bisogna morire.

I nostri malanni e le nostre infermità ci ricordano che il senso della vita sempre e soprattutto nel momento della malattia o della morte è l'unica cosa che possiamo scambiarci gli uni gli altri.

Tra manipolazioni intenzionali dei termini e nascondimento della realtà spesso seppelliamo sotto la ragione clinica, il perché modale per cui uno muore, anche il perché causale, il senso ultimo del vivere e morire, chiudendoci allo scambio di senso invece di aprirci all'altro in una ricerca comune dell'esistenza che vale per tutti, sani e malati.

Anche se riuscissimo a trovare le cure per tutti i morbi, se arrivassimo a ridurre il dolore in qualsiasi circostanza, se potessimo tutelare,

prevedere e difendere l'umanità da qualsiasi rischio ed incidente dovremmo comunque prendere in esame il rapporto vita/morte non come opposizione ma “esposizione” dove il senso è dato dall'intero binomio che rimanda all'uomo in quello che profondamente egli è. La malattia allora da cosa diventa evento e relazione e così come avviene già l'amore, per comprenderla abbiamo bisogno dell'altro, delle relazioni significanti per il mondo, con la morte diventa “cosa”.

A differenza del corpo, il cadavere non è più in situazione.

L'uomo è l'unico, fra tutti gli animali, che, non sopportando la vista di un corpo separato dal suo mondo, lo seppellisce.

Le modalità imprevedute e casuali con cui la morte sopraggiunge non consentono di pensarla come ciò verso cui la vita è protesa.

Come quel futuro che più non mi consente di riassumere il passato per conferirgli senso, la morte è l'assurdo, è ciò che non rientra nell'orizzonte della mia libertà, per cui non può concludere la mia vita, ma può semplicemente porvi fine.

Il suicidio non modifica la situazione, perché, se è vero che è un atto della mia vita, è altrettanto vero che è l'ultimo atto, che non lascia dopo di sé un avvenire che, riprendendo il passato, possa conferirgli significato.

La morte non può essere una possibilità del corpo, ma la sua definitiva alienazione.

Con la morte, vivo nella memoria dell'altro, e non più io, ma altri stabiliranno il senso della mia vita.

Altri ci seppelliscono, altri ci ricordano, altri ci dimenticano.

La nostra morte è un evento degli altri.

La mia morte non è la mia possibilità: non ho più possibilità e quindi essa non mi tocca

affatto.

La morte che mi tocca è la morte dell'altro. I suoi attrezzi nessuno li ha distrutti, ma nessuno li potrà usare come lui li usava; la sua casa potrà essere abitata da altri, ma altri diffonderà un senso che non era il suo.

Le cose, rinviando a chi sopravvive il senso che altri aveva loro prestato, diffondono quell'atmosfera di morte che il brivido del sopravvissuto avverte come sua irrimediabile solitudine.

In questo senso la morte dell'altro mi tocca e ha il sapore dell'infedeltà.

L'infedeltà è per noi il più straordinario approccio con la morte.

In entrambi i casi il corpo diventa oggetto, ma, nel caso dell'infedeltà, questo oggetto resta uno strumento al servizio di un'intenzione.

Il corpo dell'altro non ci rivela un'assenza assoluta, ma un'assenza che ride di noi e ci sfida.

L'infedele e il traditore possono sempre pentirsi, la loro “morte” può non essere definitiva, mentre l'assenza del morto è disperata. La caduta di comunicazione che avviene con la morte dell'altro, ci assilla, perché non c'è più comunione tra questo corpo senza vita e il mio corpo vivente.

Con lui se ne è andata una parte di me, quella parte che gli corrispondeva.

Con la morte di chi ci ama, muore anche quella trasfigurazione che l'altro aveva fatto di noi, vedendoci come mai avremmo potuto vederci.

Per questo si parla di un risentimento per colui che se ne va, il risentimento per la sua infedeltà.

Libro consigliato 14 maggio festa della mamma

Madri e maree

Romano Cappelletto

Si celebra ogni seconda domenica di maggio la Giornata per celebrare le mamme. Un'occasione tenera, ma anche un momento di riflessione.

Le origini di questa festa vanno ricercate negli Stati Uniti.

Primo tentativo di promuovere una giornata in onore delle mamme fu fatto dall'attivista Julia Ward verso la fine del XIX secolo. Il tentativo fallì, ma fu ripreso – stavolta con successo – da Anna Marie Jarvis all'inizio del secolo successivo.

In Italia ci volle un altro mezzo secolo prima che s'iniziasse a celebrare la Festa della Mamma.

Inutile dire che, come tante altre feste, anche quella della mamma rischia di ridursi ad un'occasione simbolica, se non meramente commerciale. Tempestati da pubblicità e sollecitazioni al regalo, della festa rimane al massimo l'immagine tenera di bambini e bambine che fanno qualche bel disegno e

riempiono di abbracci e baci le proprie mamme.

Immagine bellissima, per carità, ma forse un po' troppo riduttiva. Perché celebrare le mamme, dovrebbe significare qualcosa di più.

Innanzitutto ricordare il ruolo familiare, sociale e valoriale della figura della madre. Papa Francesco ce l'ha ricordato più volte, in particolare in una delle sue Catechesi sulla Famiglia (7 gennaio 2015): "Ogni persona umana deve la vita a una madre, e quasi sempre deve a lei molto della propria esistenza successiva, della formazione umana e spirituale.

La madre, però, pur essendo molto esaltata dal punto di vista simbolico, – tante poesie, tante cose belle che si dicono poeticamente della madre – viene poco ascoltata e poco aiutata nella vita quotidiana, poco considerata nel suo ruolo centrale nella società".

E, poi, se alziamo un po' lo sguardo oltre i nostri confini, si vedrà che diventare ed essere madri in tante, troppe parti del mondo

è ancora oggi difficile, drammatico, a volte tragico. Basti pensare che, secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ogni anno nel mondo muoiono più di trecentomila donne durante la gravidanza e il parto (circa 830 al giorno). Dati assolutamente sottostimati, visto che molti decessi, nelle parti più povere del mondo, non vengono nemmeno registrati. Morti ovviamente evitabili, se quelle madri avessero potuto godere dell'assistenza sanitaria di cui si usufruisce nei Paesi più ricchi.

E, allora, che festa sia questo 14 maggio: le nostre mamme la meritano. Ma che questo giorno possa essere anche un momento di riflessione, di monito, di promemoria.

Riprendendo le parole del Papa in occasione della Festa della Mamma dello scorso anno: "Ricordiamo con affetto le nostre mamme – un applauso alle mamme – anche quelle che non sono più con noi quaggiù, ma vivono nei nostri cuori.

Per tutte le mamme è la nostra preghiera, il nostro affetto, il nostro augurio".

Per approfondire



Madri e maree
di Laura Cappellazzo
(pp. 168 – euro 15,00 – Paoline)

I figli ti riportano a riscoprire la bellezza del creato

Stella Ticini

Stanchezza, sonno, paura di sbagliare e dire la cosa non giusta.

Pazienza, tanta pazienza! Pazienza ovunque. Tempo: non è mai abbastanza.

Questa è la colonna sonora della vita di una madre, per non parlare di quella con più figli. Quando il silenzio regna in casa (rarissimo!) la situazione è sospetta, quando ci sono le urla e i litigi la situazione è normale.

A seconda dell'età della prole ci si confronta con difficoltà ed esperienze differenti, sempre nuove e diverse.

Quanta preoccupazione e quanti bocconi amari da ingoiare!

Il "io" va in pensione o quanto meno passa in secondo piano.

Basta pensare ai primi anni: mangia prima il bambino e poi tu (se avrai il tempo e la forza), se avanza un pezzo di qualcosa che ti piace da impazzire lo lasci ai tuoi piccoli e tu... pazienza!

Se con la collaborazione del papà riesci a mantenere una vita al di fuori della prole, la situazione parte già un pochino bene: sebbene sai di essere uno straccio, stanca e forse insoddisfatta, sai pure che da qualche parte puoi prendere un po' di fiato, un piccolo stacco. Banalmente anche andando al lavoro: i problemi saranno certamente altri, ma per un po' sarai esonerata a fare e ragionare da madre e ti rapportarai finalmente con i tuoi "simili"!

Questo è un lato della medaglia.

E ora l'altro, il più super!

Vogliamo dirvi quanto fanno ridere quei frugoletti!?!

Quando iniziano a parlare e fare le cose da soli, al loro stupore davanti alle cose,...

Ci si dimentica veramente tutto crescendo.

I figli ti riportano a riscoprire la bellezza del creato, delle cose intorno a te, del perché funzionano in un certo modo.

Ti fanno ricordare quanto c'è, quanto hai, quanto stai dando tutto per scontato.

Ci ricordiamo quanto è bella la loro risata per un semplice "buuu!"?

I bimbi, quando sono piccoli cuccioli, sono innamorati pazzi della mamma.

Tu puoi vederti grassa, magra, uno straccio,

Gli occhi della mamma sono irraggiungibili

vecchia, malandata e magari pure puzzolente perché il tempo per la doccia è diventato un lusso.

Per loro sei perfetta!

Se potessero si scioglierebbero dentro il tuo corpo per stare sempre a contatto con il tuo abbraccio e il tuo odore.

Hanno per te l'amore incondizionato e infinito.

Non è descrivibile.

Poi crescendo la situazione cambia un pochino, iniziano a camminare sempre più da soli. E vogliono essere lasciati liberi sempre di più.

Per una mamma vederseli allontanare non è sempre facile.

Lo accetti per il loro bene.

Ma ora vorresti tu scioglierti dentro il loro corpo per star loro sempre accanto, frenarli davanti ai pericoli, aiutarli in ogni dove e per qualsiasi cosa.

Ma tu sei madre e sai che li hai messi al mondo per farli vivere e volare, non per tappare loro le ali.

Che lavoro enorme crescerli "a distanza"! Che fatica... quanta fatica!

In realtà è "solo amore".

D'altra parte la mamma è un punto fermo per tutti i figli.

A qualsiasi età e in qualsiasi contesto.

Non c'è persona accanto a noi che ci ami quanto la nostra mamma.

Anche se siamo ormai grandi e forse lei non c'è più...

Gli occhi di una mamma sono irraggiungibili, sono eterni d'amore.

E tu che sei figlio lo sai, perché lei ci sarà sempre, anche con durezza e fermezza.

Ma tutto ciò che ti dirà e farà sarà per te, perché tu rimarrai per sempre suo figlio.

L'amore della mamma non ha né definizioni

né confini.

C'è e basta!

Anche quando gli anni passeranno e la mamma tornerà ad essere un po' bambina e ad avere bisogno di te figlio, i suoi occhi e il suo cuore saranno quelli di sempre, di chi ti ha cresciuto con pazienza e amore.

Di chi ha accettato essere anche trattata male, ma che ha sempre perdonato.

La tua mamma ti ama, e tu figlio quando nasci entri nel suo cuore per sempre.

Diventare madre...

Diventare madre è stato per me un grande dono, essere madre nel senso più pieno e profondo nelle varie stagioni della mia vita e di quella dei miei figli è stata una cosa piuttosto impegnativa.

Il modello di Maria madre del silenzio orante, dell'ascolto, della pazienza, della speranza, dell'abbraccio benedicente si è mescolato con la mia natura umana complessa e piena di limiti.

Chiedo sempre, nei momenti di riflessione, la grazia dello Spirito Santo che mi suggerisca

strade nuove per poter superare le difficoltà e far arrivare l'Amore ai miei figli e soprattutto la gioia.

In questo giorno di festa vorrei ricordare tutte le mamme non biologiche che con coraggio accolgono bambini nell'adozione e nell'affido comprese le tante religiose e missionarie, vorrei imparare da loro e mandarle un mio abbraccio.

C.G.

È un figlio di Dio!

"Non posso fare nulla per proteggere e salvare il mio bambino"

Test positivo... due lineette che raccontano mesi e mesi di speranze e delusioni. Quel figlio tanto atteso finalmente inizia la sua esistenza. È un evento fuori dalla nostra portata, siamo felici, ma non riusciamo ad abbracciare del tutto questa novità, ci sfugge, è più grande di noi. Non riusciamo a renderci conto fino in fondo del dono che abbiamo ricevuto; una vertigine che si inserisce nella nostra quotidianità con una normalità inospettabile. Passa poco tempo e una perdita di sangue spegne la gioia. Irrompe sulla scena lo spettro

di un possibile, imminente aborto. Mi metto subito a letto, sono sola, non so chi chiamare e percepisco tutta la mia impotenza. Non posso fare nulla per proteggere e salvare il mio bambino. Posso solo aspettare. Ma il tempo ha tutto il peso insopportabile dell'incertezza; un peso angosciante. Per un attimo, solo un attimo, mi sfiora la tentazione di staccarmi affettivamente da quel figlio, di lasciarlo andare, di allontanarmi da lui, per salvare me stessa dal dolore. Dura un attimo, poi quel pensiero si dissolve... e divento ve-

ramente mamma: sarò per lui accoglienza e accompagnamento per il tempo che gli sarà dato, perché né il tempo né il mio desiderio di lui sono l'origine del suo valore. Divento mamma, libera da aspettative, mamma per quel figlio che non è per me; mamma per un figlio che non è destinato a colmare un vuoto mio. È un figlio di Dio, donato a sé stesso e al mondo. Affidato, perché io sia per lui e lui diventi ciò che è. Quell'esserino adesso è grande e io sono ancora madre, arricchita da altre esperienze di maternità, forse cresciuta ulteriormente negli

anni e sempre più consapevole che c'è un unico sguardo veramente generativo per i nostri figli ed è quello capace di vederli come un dono. È l'unico sguardo capace di restituire ai nostri figli il loro carattere unico e insostituibile, capace di lasciarli liberi di essere quello che sono, nella loro irriducibile alterità. Un augurio speciale a tutte le mamme, di ieri, di oggi, di domani e anche a quelle mamme che non sanno di esserlo e che dedicano la loro cura a chi ne ha bisogno.

M.G.

"Mamma, è faticoso essere mamma?"

"Anche la fatica è benedetta, perché diventa complice di Eternità."

Non molto tempo fa, mia figlia di sei anni mi ha detto: "Mamma, è faticoso essere mamma...".

Un'affermazione che ha lasciato poi un interrogativo nel mio cuore, è questo quello che io mostro della maternità alla mia prole?

La fatica?

Quante volte le avrò ripetuto: "Sono stanca!" oggi?

Nell'immediato, mi sono tormentata, pensando che se un giorno questa figlia non vorrà esser mamma sarà colpa della mia incapacità di trasmetterle una bellezza in questo. Eppure, mi son detta, ha ragione, effettivamente è faticoso per me.

Lo è quando voglio far quadrare la giornata, secondo i miei piani tutti incasellati in excel, ma poi qualcuno rovescia il latte e magicamente la priorità diventa passare il mocio in tutta la cucina.

Lo è quando vorrei mettermi delle medaglie,

ma i ritardi, le orecchie gialle e i vestiti spiegatezzati mi ricordano che il premio Miglior Mamma non sarà mio, neanche per l'edizione 2023.

Lo è quando sto elaborando dei pensieri spi-

**Quante volte
avrò ripetuto
"Sono stanca!"**

ritualmente elevatissimi, ma qualcuno mi richiama ad un cambio pannolino estremo. Ecco, lo è, quando mi dimentico di essere figlia anch'io.

Che c'è un Padre che come un pastore con-

duce piano, piano proprio le pecore madri, pure me.

Che mi ha dato una Madre che spesso non capiva ciò che accadeva ma, al contrario di me, non si arrabbiava, anzi, conservava tutto nel suo cuore.

Che mi ha dato pure una madre Chiesa che, là dove io vorrei giocare la carta del vittimismo e buttarmi in panchina, mi affianca altre madri in carne ed ossa, e padri e figli che combattono, cadono e si rialzano.

Che mi annuncia che non sono sola e che, se voglio, posso dare la mia vita ogni giorno, semplicemente perché ogni giorno c'è Uno che mi dà la Sua Vita.

Allora anche la fatica è benedetta, perché diventa complice di Eternità.

**Francesca Stocovaz
dal Libano**

Dio mi ha dato la possibilità di far crescere l'amore

Domenica è la festa della mamma, una festa per me non solo commerciale. Colgo l'occasione per rendere grazie a Dio in questo particolare giorno per avermi fatto il dono più grande, la vita nel riceverla da mia madre e nel donarla avendo figli. Mia mamma è morta che ero ragazzina e ricordo nella preghiera anche figure di donne che senza sostituirsi a lei, ma mi hanno aiutato a formarmi donna: mia nonna, mia suocera e nella sua fragilità di vecchia pure la mia matrigna.

Ho avuto l'onore di vivere la maternità in varie sfaccettature, biologica, di un feto per la medicina imperfetto, di un ragazzo accolto e amato in famiglia anche se nato da altri genitori. Dio mi ha dato la possibilità di far crescere l'amore tra le difficoltà, gli sono davvero grata e innalzo a Lui un salmo del grande profeta David: "sei tu che mi hai tessuto nel seno di mia madre, ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio" (salmo 138).

Con umiltà,

A.

Grazie, figli miei

"A volte il progetto di Dio richiede pazienza."

Non sempre diventare madre è un evento naturale, a volte il progetto di Dio richiede un po' di pazienza.

Certo è che essere madre non vuol dire partorire un figlio ma amare la creatura che Dio ti ha donato.

Io ho ricevuto due doni meravigliosi e il ricordo più intenso del mio essere madre ritorna sempre all'abbraccio "infinito" che quel ragazzino di dieci anni mi ha dato, quando mi ha vista arrivare dal portone dell'orfanotrofio di Kiev. Nessuno mi aveva mai abbracciata così "intensamente". Prima di lui era arrivato il piccolo di casa, un frugioletto tutto riccio, dal viso dolcissimo.

Prima ancora i miei angeli, le creature che non sono arrivate ad abbracciarmi, coccolarmi, sbaciucchiarmi, che mi hanno lasciata ancora prima di nascere, ma che amo tanto quanto i miei figli arrivati per altre strade.

Amore è amore, non è una questione di pancia.

Grazie, figli miei, per tutto l'amore che mi donate.

Cristiana

A mia figlia

Oggi, 16 novembre 2002, mentre ricordo il giorno della tua nascita - bambina mia - sto facendo un bavaglino per il tuo bambino che nascerà e mi nascono dal cuore, spontanee, queste riflessioni.

Come scorre la vita tra le nostre dita! Come questo filo azzurro tra le mie. Com'è bella la Vita!

Accolta, vissuta, donata! Come sei bella tu, Francesca mia! Quale dono stupendo mi ha fatto Dio: cogliendo un attimo d'amore umano,

egli ha riversato su di me un Amore divino cento volte più Grande, più Santo, più Bello, Eterno: TU, bambina mia!

E nel dare alla luce te, hai trasformato la mia vita e, da figlia, sono diventata anche madre! Ed ora sarai madre anche tu, Tesoro mio,

così comprenderai -tra le lacrime e la gioia- il meraviglioso dono di partorire Vita, regalato da Dio alla donna. Ti sarà dato un figlio, carne della tua carne, ma che non ti appartiene: è solo Dono!

Come una tenera piantina da coltivare e far diventare grande, per poi lasciarla andare...

Che gioia grande ora, per me, ringraziare Dio in questo giorno per la tua nascita!

Ho visto crescere la mia piantina come d'incanto ogni giorno; ed ora ti guardo ancora con meraviglia, nel ripetersi per te la stessa gioia! Non stancarti mai di stupirti per il dono di essere madre, lo sarai sempre!!

Sii grempo fecondo per tuo figlio, ma anche per coloro che cercheranno da te un gesto di Vita, un gesto d'Amore!

Auguri, figlia mia! Auguri, futura mamma! Auguri, Chicca!

Ti voglio bene!

La tua mamma (futura nonnina)

Paola Pillepich

Il Santo Ildegarda di Bingen

Intelligenza e sensibilità

"Il suo messaggio è assolutamente attuale in merito al dialogo della Chiesa con la cultura, la scienza e l'arte contemporanea."

Chiara Fabro

Non si può negare che Ildegarda di Bingen sia una figura poco conosciuta da chi non sia un vero "cultore" di "cose sacre".

Ciò nonostante, questa donna del Medioevo fu un faro del suo tempo, talmente luminoso da venir riconosciuta come santa, tramite la canonizzazione equipollente, sancita da papa Benedetto XVI il 10 maggio 2012, che la proclamò Dottore della Chiesa il 7 ottobre 2012

Fu monaca benedettina, fondatrice di monasteri, consulente ricercata da personalità a Lei contemporanee quali Federico Barbarossa, Filippo d'Alsazia, San Bernardo, Papa Eugenio III.

Nonostante le condizioni di salute piuttosto precarie, fu "vigorosa nello spirito".

"Su invito prima di Adriano IV e poi di Ales-

sandro III, Ildegarda esercitò un fecondo apostolato — allora non molto frequente per una donna — effettuando alcuni viaggi non privi di disagi e difficoltà, per predicare perfino nelle pubbliche piazze e in varie chiese cattedrali, come avvenne tra l'altro a Colonia, Treviri, Liegi, Magonza, Metz, Bamberg e Würzburg" (*Benedetto XVI, Lettera Apostolica del 7 ottobre 2012, Proclamazione di Ildegarda di Bingen "Dottore della Chiesa universale"*).

Fu animata da molteplici interessi, dalla teologia, alla musica, alle scienze naturali.

"[...] è particolarmente illuminante il giudizio dato da San Bernardo di Chiaravalle, che la incoraggiò, e soprattutto da papa Eugenio III, che nel 1147 la autorizzò a scrivere e a parlare in pubblico". (*Benedetto XVI, op.cit.*). L'opere sulla medicina sono il *Liber subtilitatum diversarum naturarum creaturarum* e il *Causae et curae*.

Il suo messaggio è assolutamente attuale in merito al dialogo della Chiesa con la cultura, la scienza e l'arte contemporanea; all'ideale di vita consacrata, come possibilità di umana realizzazione; alla valorizzazione della liturgia, come celebrazione della vita; all'idea di riforma della Chiesa intesa come conversione del cuore, tema spesso ripreso anche da Papa Francesco; alla sua sensibilità per la natura, che la indusse ad approfondire scienze quali la medicina e l'erboristeria, intesa come ciò che oggi è definita "botanica farmaceutica". Ildegarda fu una donna di eccezionale intelligenza e di grandissima spiritualità. Pertanto, costituisce un fulgido esempio per tutte quelle donne che cercano di collocare la loro più intima essenza femminile in un quadro di valorizzazione e di impegno intellettuale, scientifico, letterario, spirituale, religioso. Confidiamo che i tempi siano maturi perché ciò si possa, finalmente, realizzare.



Convegno Ecclesiale sulla Liturgia
delle Chiese del Triveneto



*Ritrovare forza
dall'Eucaristia*

Sabato 20 maggio
ore 9:15 - 12:30

Sala Auditorium

"Beato don Francesco Bonifacio"

Seminario Vescovile

Via Besenghi, 16 - Trieste

Sabato 30 settembre
ore 9.30- 18.30

Verona, per le delegazioni diocesane

Il ricordo Lo psichiatra Franco Rotelli

Un ricordo di Franco Rotelli

"L'incontro delle anime è per sempre" mi è stato detto una volta...
Raccogliere l'eredità di chi ha preceduto è far vivere noi."

Franco Rotelli, scomparso il 16 marzo 2023 a Trieste all'età di 81 anni, è stato collaboratore di Franco Basaglia, protagonista della riforma psichiatrica adottata a livello nazionale con la legge 180 del 1978.

Il funerale si è svolto il 18 marzo 2023 nella Chiesa di Gesù Buon Pastore, situata nel comprensorio di San Giovanni (ex OPP), di cui è Vicario il Rev. Dott. Benedict Chidiebere NWANKWO, assistente spirituale degli utenti dei centri del Dipartimento di salute mentale dell'ASUGI. La Santa Messa è stata officiata dal fratello di Franco, padre Gian Giacomo Rotelli SJ. e la sua omelia è stata seguita con attenzione e commozione dai presenti.

Al termine, la folla si è spostata all'esterno dove nel piazzale antistante si sono alternate al microfono decine di persone che hanno voluto fornire la loro testimonianza e i loro ricordi, sia parenti che amici, collaboratori e operatori che hanno avuto modo di apprezzarne le idee e le qualità personali di Rotelli. Molto toccante la testimonianza del figlio Ilja.

Calorosa infine è stata l'accoglienza di Marco Cavallo, che con il suo colore azzurro si ergeva in mezzo alla folla, simbolo della liberazione e dei riconquistati diritti dei "matti" e di cui continua ad occuparsi amorevolmente Beppe Dell'Acqua, che per anni è stato Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dopo Rotelli.

Il 6 maggio Rotelli è stato nuovamente ricordato in una conferenza organizzata nel roseto da lui voluto nel Parco di San Giovanni, per un confronto a 45 anni dalla legge 180, con la presenza anche del vescovo Enrico.

Alcuni brani dell'omelia di p. Gian Giacomo Rotelli SJ.

"Innanzitutto: GRAZIE! A ciascuno di voi per la stima e soprattutto per l'affetto che vi hanno portato qui, a questo ultimo saluto a Franco. Grazie a voi, perché, come si diceva con qualcuno della famiglia, in fondo Franco è più vostro che nostro, di voi che avete lavorato con lui, che avete distrutto e poi costruito con lui, che avete lottato con lui..."

La prima lettura, dal profeta Isaia (58, 4-8), è un testo proposto nella preghiera delle Lodi di giovedì. Lo pregavo davanti al corpo di mio fratello e subito ho pensato a lui. Perché qui Dio dice che non sono tanto i gesti 'religiosi' che lui desidera, non è "piegare come un giunco il proprio capo", ma "sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo... vestire uno che vedi nudo". È stata la vita di Franco: quante catene ha sciolto,

quanti oppressi ha rimandato liberi, quante persone nude ha rivestito letteralmente, perché sappiamo come in molti ospedali psichiatrici i malati erano tenuti anche nudi.

La pagina di Vangelo (Gv 4, 1-14), una sezione dell'episodio della Samaritana, l'ho scelta in primo luogo perché mi piace questo incontro tra due stanchezze: quella di Gesù e quella della donna ... stanca... delle chiacchiere su di lei... Ma soprattutto perché

na è tale non per la sua durata, ma per la sua qualità... Gesù di Nazareth... Lui è la Vita. Ma chiunque si abbeverava a lui diventa sorgente che zampilla vita. Abbeverarsi a Lui. Cioè non credere in Lui secondo quello che si intende normalmente, ma muoversi nella sua linea di donazione totale per gli altri, gli ultimi soprattutto, nella sua linea di pieno servizio all'uomo in obbedienza all'imperativo interiore della coscienza. Perché lì,

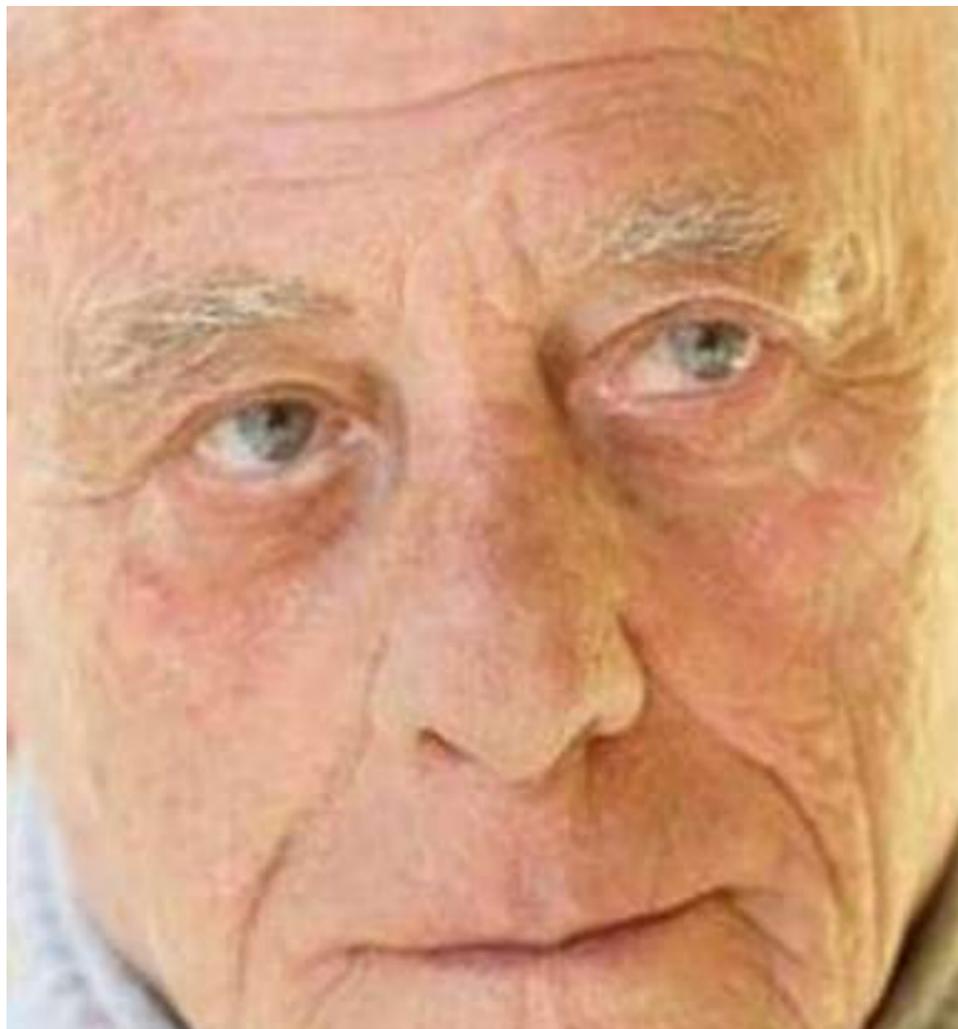
nostre relazioni, non resta nulla di noi, ma veramente nulla... Tutto abbiamo ricevuto dagli altri. Così anche dopo la morte, certe persone sono più vive di prima dentro di noi. Pensiamo a loro più spesso di quanto pensavamo a loro da vive. Ci costituiscono. Continuano a nutrire la nostra vita.

Quando mia madre è morta il primo pensiero è stato: ci rivedremo presto. Non pensavo che Franco la rivedesse prima di me, comunque il 'presto' di allora diventa certamente ancora 'più presto' per me. Io ho cominciato a vivere di là in ogni persona amata che mi ha preceduto perché io ero parte di lei, la costituo. Come lei per me.

"L'incontro delle anime è per sempre" mi è stato detto una volta... Raccogliere l'eredità di chi ci ha preceduto è far vivere noi. Raccogliere l'eredità di Franco è qualcosa che dobbiamo a noi stessi, che fa vivere noi.

Il cristiano crede che Dio ha scelto di farsi carne, di diventare uomo in Gesù di Nazareth. Un vescovo ha mandato alcuni anni fa un cartoncino di auguri di Natale al mio Padre Generale con scritto: "Fa come Dio: diventa uomo". Perché autenticamente uomini o donne non nasciamo. Lo diventiamo. A volte. Nella memoria di Franco cerchiamo di farlo, di diventare donne vere e uomini veri, amando soprattutto gli 'ultimi', in un mondo che ne ha così bisogno".

Raffaello Maggian



Wikimedia Commons,
Foto di Olaff1960

Franco Rotelli

Nato a Casalmaggiore il 23 luglio 1942, Franco Rotelli è stato uno psichiatra protagonista della Riforma Psichiatrica in Italia, collaboratore dello psichiatra Franco Basaglia. Fu direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste dal 1979 al 1995. Fu direttore generale dell'Azienda Sanitaria di Trieste e di Caserta.

sono due persone che hanno sete di relazioni. Gesù ha sete di lei. Lei ha avuto, come dice il testo, cinque mariti e colui con cui adesso sta non è suo marito. Quanta sete insoddisfatta di una relazione vera c'è in questa donna? Poi si parla di qualcuno dal cui cuore zampilla vita. In questi giorni questo ho visto ascoltando diversi di voi che parlavate della vostra relazione con Franco. Era chiaro che li avevate attinto vita. Vita eterna? La vita eter-

nella coscienza di ciascuno Dio è all'opera spingendo sempre al bene, qualunque cosa questo costi... "Non cerco grandi psichiatri, ma uomini che sappiano raggiungere le profondità di colui o colei che hanno davanti" mi ha detto un giorno Franco. La profondità dell'altro, cioè - direi io - la sua sete di vita...

Ci ciascuno di noi è le sue relazioni. Se per un momento immaginiamo di cancellare tutte le

DIOCESI DI TRIESTE - NEWS



10 MAGGIO - Caritas Trieste al Festival Sabir Mostra "I'm looking for..."

All'interno di Sabir, festival diffuso delle culture mediterranee, Caritas in collaborazione con Cizerouno ha inaugurato la mostra "I'm looking for..." di Adriana Torregrossa. Quindici ritratti, quindici sguardi, quindici storie ci hanno accolto grazie al progetto dell'artista, da sempre impegnata sui temi delle identità e degli incontri tra mondi e culture differenti. Partendo da storie vere di persone che cercano i loro cari, scomparsi durante il loro "viaggio della speranza" verso l'Europa, Adriana Torregrossa narra la bellezza dell'uomo nella sua unicità, nella straordinaria ricchezza di ciascuna storia, di ogni vita, nella società contemporanea in cui non sempre si coglie la complessità della realtà. Una mostra dedicata alla ricerca della propria identità, in un viaggio interiore e fisico, che attraversa luoghi, storie, culture, speranze, dolori, alterità, prossimità.



10 MAGGIO - Caritas Trieste al Festival Sabir Mostra "Oltre i Muri"

All'interno di Sabir, festival diffuso delle culture mediterranee, Caritas in collaborazione con la Comunità Missionaria di Villaregia ha promosso la mostra "Oltre i muri" – immagini, storie e volti di chi è vittima dei muri di oggi – nel foyer del teatro della chiesa di Santa Maria Maggiore, in via del Collegio 6. "Oltre i muri" racconta le numerose barriere costruite nel mondo (più di 70) che, unite alle recinzioni di filo spinato, circondano il pianeta in un abbraccio escludente fra chi è dentro e chi è fuori. Immagini, racconti e dati ufficiali, ci conducono in un viaggio tra le barriere esistenti nel mondo, Muri reali che aiutano a prendere contatto con i propri muri interiori, barriere che si superano con l'incontro, la conoscenza di ciò che siamo e di ciò che possiamo fare per chi ancora è dall'altra parte del muro.



11 MAGGIO - Caritas Trieste al Festival Sabir Panel "Dialogo interreligioso e integrazione"

All'interno di Sabir, festival diffuso delle culture mediterranee, Caritas in collaborazione con ACLI ha promosso "Dialogo interreligioso e integrazione: il ruolo delle donne", un panel con l'obiettivo di dare voce alle donne, mettendo in dialogo le tre grandi religioni del mediterraneo per un confronto sul tema dell'ospitalità fra le diverse fedi. L'evento si è aperto con un saluto di mons. Enrico Trevisi, Vescovo di Trieste, e di Padre Rasko Radovic, parroco della Chiesa Serbo-Ortodossa di San Spiridione. Dopo un'introduzione di Chiara Volpato, responsabile coordinamento Donne - ACLI, sono intervenute la teologa Simona Segoloni Ruta, la "Morà" - insegnante di ebraismo Ester Haddad, la studentessa islamica Mariam Ali; Lidija Radovanović (rappresentante della Comunità serba di Trieste, Daniela Di Capua (rappresentante associazione buddista "Gokkami") e Kaur Jaspreet (rappresentante dell'Unione sikh). Ha moderato Caterina Boca di Caritas Italiana.



11 MAGGIO - Caritas Trieste al Festival Sabir Incontro "Inseguendo le rotte"

All'interno di Sabir, festival diffuso delle culture mediterranee, Caritas in collaborazione con la Comunità ebraica di Trieste e Cizerouno hanno proposto un momento di confronto tra le migrazioni ai tempi dell'Europa nazista e la situazione contemporanea, attraverso una riflessione sul libro "Philo-atlas" (guida per emigrare dall'Europa nazista). Sono intervenuti mons. Enrico Trevisi, Vescovo di Trieste, per i saluti; Rav Alexandre Meloni, Rabbino della Comunità Ebraica, Annalisa Di Fant (Museo della Comunità Ebraica di Trieste "Carlo e Vera Wagner") e Silvia Sinibaldi, Vice Direttrice Caritas Italiana. A moderare l'incontro Vera Pellegrino della Caritas di Trieste. L'incontro ha visto anche l'intervento musicale di Michele Gazich, musicista, poeta, produttore artistico, compositore e scrittore di canzoni.

DIOCESI DI TRIESTE - NEWS



12 MAGGIO - Caritas Trieste al Festival Sabir

“Politiche e pratiche di integrazione a confronto”

All'interno di Sabir, Convegno promosso da Caritas Italiana e la Delegazione Caritas Nord Est. In Italia si registra da tempo una forte richiesta di manodopera in molti settori, ma la garanzia di un lavoro non è sufficiente per l'integrazione dei cittadini stranieri. Cosa aiuta tali processi? Cosa è stato fatto e cosa c'è da fare? Ne abbiamo parlato da una prospettiva europea, nazionale e regionale, coinvolgendo istituzioni, società civile e mondo produttivo e portando buone pratiche dai territori. Sono intervenuti il Vescovo Trevisi per un saluto, p. Luciano Larivera sj (Centro Culturale Veritas) per la prolusione; Shannon Pfohman (Caritas Europa), Dunja Sporrer (Caritas Vienna), Monica Molteni (Consorzio Communitas) e Stefano Comparin (Caritas Vicenza). Tavola rotonda con Roncadin, Confapi FVG, ENGIM Veneto, Lybra Società Cooperativa Sociale Onlus, Caritas Trieste. Conclusioni di Andrea Barachino, delegato regionale Caritas Nord Est. Moderato da Eva Ciuk, giornalista RAI FVG.



12 MAGGIO - Caritas Trieste al Festival Sabir

Incontro “Forrest: persone e paesaggi in transito”

All'interno di Sabir, festival diffuso delle culture mediterranee, Caritas in collaborazione con Cizerouno ha promosso l'incontro con il fotografo e regista Opher Thomson, che ha presentato in anteprima "Forrest: persone e paesaggi in transito". Il progetto fotografico esplora con nuovi sguardi e usa diversi linguaggi per narrare le storie di queste migrazioni. Lavorando con parole, immagini, mappe e suoni, Opher Thomson vive la sua ricerca come un'esplorazione in corso anziché una produzione di opere concluse, con maggiore enfasi su dialogo e collaborazione, domande e pluralità. La sua nuova ricerca Forrest (foresta, forestiera, for rest...) prende forma attraverso mostre fotografiche, installazioni, passeggiate guidate, letture pubbliche e performance sonore. Hanno dialogato con l'artista Vera Pellegrino della Caritas di Trieste e Massimiliano Schiozzi di Cizerouno



12 MAGGIO - Caritas Trieste al Festival Sabir

Mostra “Volti al futuro”

All'interno di Sabir, festival diffuso delle culture mediterranee, Caritas in collaborazione con Centro Astalli e Parrocchia Sacro Cuore di Gesù di Trieste hanno proposto un incontro a più voci su storie di migrazione, tra fotografia, letteratura e buone pratiche. Sono intervenuti il Vescovo Trevisi per un saluto; Francesco Malavolta, fotografo del progetto “Volti al futuro”, Donatella Parisi, responsabile comunicazione Centro Astalli, p. Giovanni La Manna sj, parroco Parrocchia Sacro Cuore di Gesù di Trieste e la scrittrice Melania Mazzucco in collegamento online. L'incontro, moderato da Marco Aliotta della Caritas di Trieste, è stato accompagnato da tre letture di Nikla Petruška Panizon tratte dal testo “Io sono con te” (Melania Mazzucco). La mostra "Volti al futuro" è visitabile per tutte le giornate del festival alla Libreria Ubik, Galleria del Tergesteo, Piazza della Borsa 15.



13 MAGGIO - Caritas Trieste al Festival Sabir

Concerto “Alla ricerca di Simurg”

All'interno di Sabir, festival diffuso delle culture mediterranee, Caritas Italiana e la Delegazione Caritas Nord Est promuovono “Alla ricerca di Simurg”, un concerto che mette insieme il Coro Voci dal Mondo di Mestre (composto da cittadini migranti, italiani e stranieri residenti), il Coro delle Cicale, il Coro di Canto Spontaneo di Spilimbergo, la cantautrice milanese Roberta Pestalozza e il duo veneziano Le Storie Storte, e Le Voci di Fonte, una compagine musicale che riunisce circa 60 persone, diretta da Giuseppina Casarin. Una vera e propria carovana della musica, con cantori provenienti da Veneto e Friuli Venezia Giulia (Padova, Venezia, Vittorio Veneto, Belluno, Verona, Conegliano, Spilimbergo, Pordenone, Polcenigo), nonché da Nigeria, Costa d'Avorio, Camerun, Sri Lanka, Moldavia, Ungheria, Eritrea, Polonia, Messico.

Economia La disuguaglianza economica

Economia - Povertà - Disuguaglianza

"Dalla globalizzazione non tutti i Paesi traggono lo stesso beneficio."

Cristian Melis

La nozione di disuguaglianza economica, già polemicizzata fin dalle sue origini, suscita tutt'oggi numerosi ed accesi dibattiti tra l'opinione pubblica, i politici e taluni economisti. La preoccupazione per la disuguaglianza è stato un pensiero centrale dei più grandi economisti, tanto da diventare il principale oggetto di studio negli ultimi decenni. L'economista inglese David Ricardo, agli inizi del XIX secolo, sosteneva che il commercio internazionale potesse contribuire significativamente al processo di sviluppo permettendo a tutti i Paesi aderenti di avere un particolare beneficio. Nonostante ciò, col passare del tempo, gli economisti classici intrapresero un pensiero pessimistico sostenendo che l'incremento della disuguaglianza avrebbe condotto, inesorabilmente, al collasso del sistema. Alla fine del secolo, quando la disuguaglianza raggiungeva il suo picco, tale analisi venne abbandonata come oggetto di studio per essere sostituita da un pensiero positivo, portato dall'economista Simon Kuznets, il quale incentivava la promozione della crescita economica per una futura riduzione delle disuguaglianze.

Passando quindi dalle analisi di Ricardo e di Marx a quelle di Simon Kuznets, nel XX secolo, possiamo dire che la ricerca economica si sia evoluta, passando da una simpatia pronunciata per le previsioni apocalittiche ad un'attrazione non meno eccessiva per le soluzioni favolistiche.

Secondo tale Teoria, nelle fasi avanzate dello sviluppo capitalistico, le disuguaglianze di reddito sarebbero, infatti, destinate a diminuire spontaneamente, in base a quelle che sono le caratteristiche del Paese e le politiche seguite, fino a stabilizzarsi ad un livello accettabile.

Nello specifico l'economista statunitense affermò che la disuguaglianza tra le persone seguiva una curva a forma di "U" rovesciata che aumentava nella fase iniziale per poi scendere nelle fasi successive. Tale curva considera in quale modo si potrebbe comportare la disuguaglianza durante il cambiamento strutturale da un'economia agricola ad un'economia industriale.

Nei primi anni del XXI secolo, invece, il premio nobel per l'economia Joseph Stiglitz, denunciava il fatto che le ricchezze, generate dal libero mercato, svanivano a causa di una errata gestione che faceva sì che tutelasse gli interessi di alcuni a danno dell'intera popolazione mondiale.

Uno studio esaustivo delle teorie e dei principi dell'economia internazionale fanno sì che si focalizzi principalmente l'attenzione nel valutare accuratamente le condizioni di instabilità finanziaria che derivano dalla globalizzazione dei mercati dei capitali.

Approfondendo questo aspetto veniamo immediatamente investiti dalle problematiche derivanti dai tassi di cambio volatili e non equilibrati, oltretutto dalla comprensibile preoccupazione derivante dall'elevata disoccupazione strutturale e dalla lenta crescita europea. Destano particolare preoccupazione anche i seri problemi di natura morale, politica e di sviluppo economico, cui sono sottoposti molti Paesi in via di sviluppo.

La rapida globalizzazione dell'economia of-

fre sicuramente grandi benefici a numerosi Paesi, ma presenta anche molte sfide per i Paesi poveri, incapaci di trarne vantaggio, e per gli altri Paesi avanzati che fronteggiano l'incalzante concorrenza di alcuni mercati emergenti come la Cina. Gli effetti sul commercio e sulla competitività internazionale e la continua globalizzazione economica, comprensiva di una liberalizzazione dei mercati dei capitali, hanno fatto sì che si erodesse ulteriormente il controllo dei governi sull'economia nazionale e sulle questioni finanziarie. Allo stesso tempo il coordinamento delle politiche macroeconomiche internazionali non ha generato progressi sufficientemente adeguati per poter gestire le sfide e i potenziali problemi scaturiti dalla maggiore interdipendenza dei mercati finanziari mondiali.

Un punto sicuramente non trascurabile sta nell'estrema povertà cui sono costretti oggi molti Paesi in via di sviluppo. Sebbene alcuni di questi, come la Cina e l'India, crescano molto rapidamente, molte delle nazioni più povere, in particolare quelle dell'Africa sub-sahariana, sperimentano un insostenibile debito con l'estero e una crescente disparità col resto del mondo in termini di qualità di vita; basti pensare che tutt'oggi ci sono circa un miliardo di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno.

Relativamente alla ricchezza globale possiamo notare come in oltre 20 anni si sia letteralmente quadruplicata passando dai 113.000 miliardi di dollari nell'anno 2000, ai 241.000 miliardi nel 2013, a circa 334.000 miliardi nel 2018, per poi arrivare, nel 2023, a circa 436.600 miliardi di dollari.

Tale evidenza risulta, con ogni probabilità, imputabile alla globalizzazione capace di incrementare la crescita economica dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo.

A tal riguardo viene evidenziato che, sebbene la globalizzazione sia spesso accusata di accrescere la povertà mondiale, in realtà questa sarebbe probabilmente ancora più estesa se la stessa non ci fosse stata.

Quello che invece risulta veritiero è che dalla globalizzazione non tutti i Paesi traggono lo stesso beneficio in quanto alcuni dei Paesi più poveri del mondo, come già sottolineato quelli dell'Africa sub-sahariana, hanno subito una marginalizzazione e sono oggi più poveri di quanto erano due o tre decenni fa. Va notato, di contro, che in taluni Paesi poveri, i pochissimi ricchi, risultano essere molto

più ricchi di molti ricchi dei Paesi più ricchi. La causa della loro povertà, tuttavia, è influenzata anche dalla siccità, dalla carestia, dai conflitti civili, dalle guerre e dalle malattie.

Possiamo affermare, perciò, che la disuguaglianza e la povertà risultano essere due nozioni profondamente connesse.

La disuguaglianza, di fatto, incide sul fatto che la povertà possa essere misurata in due modi: in primis abbiamo la povertà assoluta che raggruppa tutte le persone che sopravvivono con meno due dollari al giorno; in secondo luogo abbiamo la povertà relativa che invece raggruppa le persone che detengono un reddito equivalente al 40 per cento del reddito medio di un determinato Paese.

Relativamente alla povertà assoluta viene spesso evidenziato che si potrebbe sradicare attraverso la crescita economica, come di fatto è accaduto in Cina dove, nonostante l'aumento della disuguaglianza prodotta dalla repentina crescita economica, c'è stata una diminuzione netta della povertà. Tuttavia, quando si parla di povertà relativa possiamo affermare che si tratta di una misura di disuguaglianza che potrebbe essere contrastata ridistribuendo il reddito.

Possiamo anche dire che la globalizzazione attuale ha indotto le varie società a competere non più nei mercati nazionali, come accadeva nelle epoche precedenti, ma nei mercati mondiali.

Questa evoluzione ha fatto sì che le grandi fortune si concentrassero, come effetto della vendita di determinati prodotti, in tutto il mondo.

Va osservato che esistono svariati modi per poter misurare la sperequazione dei redditi.

Tra i vari indicatori più sofisticati troviamo il cosiddetto "Coefficiente di Gini" che misura il grado di disuguaglianza nell'intera società, anziché prendere in considerazione esclusivamente gli estremi.

Altresì la componente geografica risulta essere decisiva nella disuguaglianza globale; ne consegue che un mondo in cui milioni di bambini muoiono di fame e cadono vittime di malattie non può lasciare indifferenti coloro che vivono nelle altre zone del pianeta.

A tal proposito, l'economista statunitense Jeffrey Sachs, aveva osservato che la gran parte di questi obiettivi potrebbero essere raggiunti se i Paesi ricchi devolvessero lo 0,7 per cento del loro PIL in aiuto ai Paesi in via di sviluppo, come già richiesto dalle Nazioni Unite.

Risulta, inoltre, doveroso evidenziare quanto sostenuto dall'economista Joseph Stiglitz nel suo libro *Il prezzo della disuguaglianza* dove viene ribadito che di tutti i costi che l'uno per cento più alto impone alla nostra società, forse il maggiore è il seguente: l'erosione del nostro senso di identità, in cui sono fondamentali il gioco limpido, l'eguaglianza delle opportunità e il senso della comunità.

Concludendo possiamo sostenere che se si riuscisse a far sì che i mercati lavorassero con maggiore competizione e minor sfruttamento, e allo stesso tempo temperassimo gli eccessi, si potrebbe sviluppare una società più equa ed un'economia più efficiente.

Ne deriva che tali regole risultano essere importanti non soltanto per quella che è l'efficienza testé citata ma anche per quanto riguarda il piano distributivo; regole sbagliate

portano l'effetto contrario e cioè una società maggiormente divisa ed un'economia meno efficiente.

Tali considerazioni ci portano inoltre a sostenere che si potrebbe sviluppare un'economia più efficiente e dinamica se si riuscisse ad investire maggiormente in istruzione, infrastrutture e tecnologia, e quindi offrendo ai cittadini, all'interno della nostra società, maggiore sicurezza e maggiori opportunità ad un segmento più ampio della popolazione. In definitiva anche l'uno per cento delle persone che attualmente già appartiene alla parte più alta della scala sociale, potrebbe trarre vantaggio dal fatto che tanti cittadini che appartengono a quella più bassa potrebbe avere la chance di farci parte in quanto rendere la società più equa può incidere sull'ideologia che attualmente influenza maggiormente le politiche micro e macro economiche.

A tal proposito appare opportuno fare nostro quanto affermato da Papa Paolo VI nella Lettera Enciclica *Populorum Progressio*, dove viene evidenziato che ciò che vale nell'ambito di una economia nazionale e quindi ciò che è ammesso tra i paesi sviluppati, vale anche nelle relazioni commerciali tra i paesi ricchi e quelli poveri.

Quanto detto non significa che si debba o si voglia prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza; si vuol soltanto dire che, però, occorre mantenerlo dentro dei limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano. Nel commercio tra economie sviluppate e in via di sviluppo, le situazioni di partenza sono troppo squilibrate e le libertà reali risultano essere inegualmente distribuite. La giustizia sociale impone che il commercio internazionale, se deve essere cosa umana e morale, deve ristabilire tra le parti almeno una relativa eguaglianza di possibilità. Quest'ultima non può essere che un traguardo a lungo termine; per raggiungerlo occorre fin d'ora creare una reale eguaglianza nelle discussioni e nelle trattative.

Concludendo e sottolineando il tema delle fragilità sociali, in quanto sono cresciuti i cosiddetti poveri assoluti, non v'è dubbio che bisogna cercare una soluzione concreta anche in considerazione del periodo particolarmente pesante che si potrebbe prospettare all'orizzonte dove la povertà potrebbe essere ancora più dura e più pesante, rischiando di generare ulteriore povertà in quelle fasce dove la bilancia della sopravvivenza verte già verso il basso.

È indispensabile, pertanto, dare la possibilità a tutti di poter uscire dalla cosiddetta "zona retrocessione" cercando di fare il massimo e quindi dare delle risposte rapide, perché la sofferenza non deve aspettare e necessita di risposte certe con proiezioni future migliori. Facendo nostre le parole del Santo Padre, appare opportuno rimarcare: "quanto siano imprescindibili giustizia sociale e tutela del Creato, facendo un forte appello per tanti bambini che nel mondo muoiono di fame e non hanno accesso all'istruzione.

Quindi, l'esortazione a condividere i propri beni mettendoli a frutto anche per gli altri richiamando l'esperienza delle prime comunità cristiane che, anche vivendo tempi difficili, mettevano i loro beni in comune, "consapevoli di formare un solo cuore e una sola anima".

**Va osservato
che esistono svariati
modi per poter
misurare
la sperequazione
dei redditi**

13 maggio Fair Trade

Giornata mondiale del commercio equo e solidale

La giornata può essere uno dei momenti per sensibilizzare l'opinione pubblica sugli obiettivi

Fra le giornate mondiali che si susseguono ogni giorno e di cui leggiamo distrattamente solo il titolo c'è quella dedicata al Fair Trade, che cade nel secondo sabato di maggio.

In Italia c'è una particolarità, perché la traduzione di Fair Trade non è commercio equo, o commercio giusto come dicono in Spagna, ma si amplia a commercio equo e solidale, con un forte richiamo al valore della solidarietà, ben oltre la correttezza e l'equilibrio nei rapporti commerciali.

Il movimento aveva avuto origine nel Nord Europa più di cinquant'anni fa per provare a ridare una dignità ai piccoli produttori, agricoltori ed artigiani, dei paesi del Sud del mondo, emarginati e sfruttati da un commercio internazionale basato su prezzi e su condizioni fissati dagli importatori dei paesi più ricchi soltanto a proprio vantaggio.

La dignità però non si valuta solo in termini monetari e riguarda tutti gli aspetti della vita di una comunità, spesso isolata.

Riguarda i diritti ad un minimo di prevenzione ed assistenza sanitaria, all'istruzione, all'uguaglianza fra lavoratori e lavoratrici, al loro equo compenso; senza dimenticare la protezione dell'ambiente e delle risorse naturali, pensando alle generazioni future e non solo a guadagni effimeri legati per esempio a deforestazioni e coltivazioni intensive.

Negli anni della globalizzazione le interconnessioni fra paesi ricchi, tipicamente consumatori di risorse, e paesi produttori, più poveri per ragioni geoclimatiche, storiche e socioculturali, si sono moltiplicate ed intrecciate, rendendo tanti problemi comuni a tutti, ma più difficili da interpretare e risolvere.

Il commercio equo e solidale si propone di dare qualche contributo ed esempi positivi dal basso, in un rapporto paritario, diretto e solidale fra chi consuma e chi produce.

I concetti di fondo sono semplici: non si tratta di aiuti che arrivano dall'alto, né di beneficenza.

Si cerca di garantire ai piccoli produttori, soprattutto nel Sud del mondo un accesso diretto e sostenibile al mercato, così da consentire il passaggio da una condizione di precarietà all'autosufficienza economica nel rispetto dei diritti umani.

Per questo si realizzano attività di sostegno alle cooperative di produttori volte a migliorare le abilità gestionali e l'accesso al mercato internazionale, che richiede ad esempio il rispetto delle normative del paese importatore ed adempimenti doganali complessi.

Bisogna naturalmente garantire un prezzo equo, ossia concordato tra le parti con il dialogo e la partecipazione, che assicuri la copertura dei costi ed una retribuzione adeguata dei produttori.

I pagamenti inoltre prevedono di norma quote di prefinanziamento e maggiorazioni da dedicare ad attività ed investimenti utili per la vita sociale della comunità.

Da parte loro le organizzazioni dei produttori si impegnano ad adottare modalità decisionali democratiche ed a fornire a donne e uomini pari opportunità di lavoro e formazione, senza l'impiego di manodopera minorile in

base alle leggi locali, per non ostacolare la frequenza scolastica e lo sviluppo equilibrato di bambine e bambini. In generale si cerca di massimizzare l'uso di materie prime derivanti da fonti sostenibili, meglio se con disponibilità locale, e di evitare sostanze nocive per le persone e per l'ambiente.

Per la logistica sono preferiti imballaggi in materiali riciclabili o facilmente biodegradabili e, ove possibile, trasporti via mare.

Tutto questo non basta se i consumatori non sono informati e se non hanno la possibilità di trovare e scegliere consapevolmente i prodotti delle filiere eque e solidali.

La giornata mondiale può essere uno dei momenti per sensibilizzare l'opinione pubblica sugli obiettivi del Commercio Equo e Solidale e sulla possibilità concreta per ciascuno di

noi di agire per un'economia più giusta e di coinvolgere i più giovani sui temi legati alla sostenibilità e alla solidarietà, magari offrendo un po' del nostro tempo alle associazioni di volontariato che operano a Trieste, come "Mosaico: per un comune avvenire" o "Senza confini - Brez meja".

Simona Croce

**PAROLA DI DIO
CONDIVISIONE
APERICENA**

19-35 anni

APERIGIOVANI!

PASTORALE GIOVANILE trieste

29/01 20.30
26/02 20.30
26/03 18.30
07/05 18.30
28/05 18.30

ORATORIO "CASA DEL GIOVANE"
VIA CESCA 4 - GIARIZZOLE
AMPIO PARCHEGGIO INTERNO

DISPONIBILE SERVIZIO DI BABYSITTER